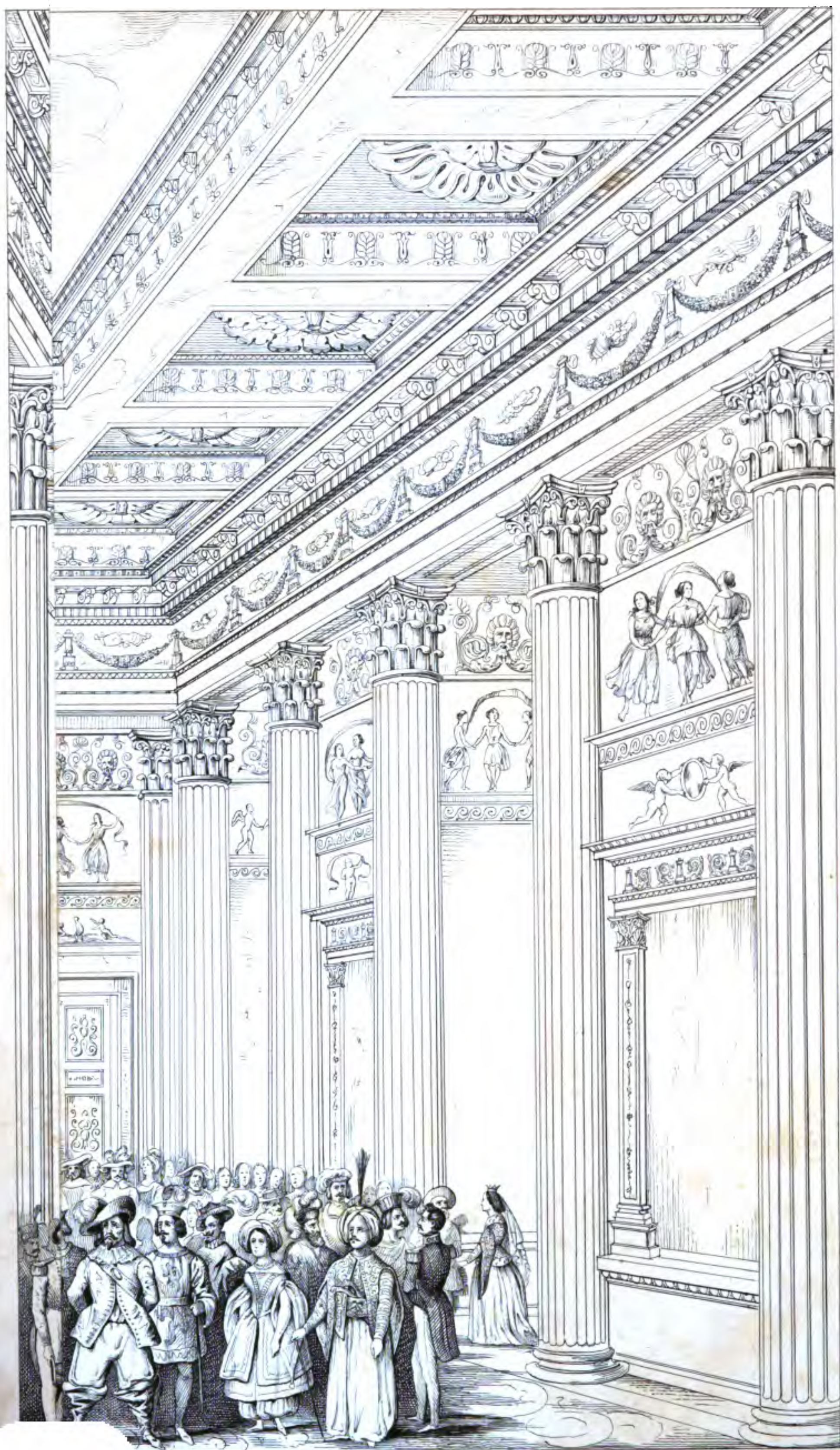



LE
FESTE TORINESI
DELL' APRILE
1842



...nmel lit.

Con perm. Torino Lit. Doyen e C. 1842.

...ESTIMENTI

LE

FESTE TORINESI

DELL'APRILE MDCCCXLII

DESCRITTE

DAL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO



TORINO

COI TIPI DI ALESSANDRO FONTANA

1842


BODLEIAN
21 FEB 1939



FESTE TORINESI

DELL'APRILE MDCCCXLII

La Real grandezza della CASA DI SAVOIA splende fin dal primo secolo della monarchia, come per tanti altri argomenti, così anche per la sublimità de' parentadi da lei contratti. Nel 1067 Berta, figliuola di Oddone e d'Adelaide, andava sposa d'Arrigo IV imperatore.

In principio del secolo seguente Alice di Savoia, figliuola di Umberto il Rinforzato, s'univa in matrimonio con Ludovico il Grosso, re di Francia; e poco dopo Matilde, figliuola d'Amedeo III

e sorella del beato Umberto, era condotta in moglie da Alfonso di Borgogna, primo re di Portogallo.

Quando, più d'un secolo dopo, Rodolfo conte d'Habsbourg, principe non men forte in armi che in consigli, divenuto re de'Romani, ebbe posto solido fondamento alla potenza dell'imperial CASA D'AUSTRIA, la gelosia di Stato e le discordie, che nacquero tra le due corone, impedirono per qualche tempo la conclusione de' parentadi che si trattarono; ma nel 1310 s'intese, e nel 1315 si recò ad effetto il maritaggio tra Caterina, figliuola d'Amedeo V, e Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, figliuolo dell'imperatore Alberto. Questi è quell'Amedeo che spese, combattendo e trionfando, quasi intera la vita, e che, confuso forse dai cronisti con Amedeo VI, fu creduto autore d'un'impresa in Oriente in soccorso di Rodi. Di questo principe così cantava il Chiabrera in un poema un tempo famoso, ora poco letto, sebbene rifulga di non comuni bellezze, l'*Amedeide*·

A piè de'monti e fra quell'alpi estreme
Onde il Francese inver l'Italia scende,
Regna Amedeo che di virtù supreme
Quasi un fulgido sol quivi risplende,
Forte così, ch'ogni nemico il teme,
O se spada impugnando egli contende
Fuor di dorato arcione, o se con asta
Su corridor spumante altrui contrasta.

Deggio forse narrar come possente
Domò l'orgoglio dei vicin nemici,
O nei regni lontan come non lente
Spiegò le insegne a sollevar gli amici?
Che più narrar degg'io? L'inclita gente
Sempre in guerra ha vibrato arme felici,
E questi ad emular forte s'accese
Di tanti avi magnanimi l'imprese.



Due secoli dopo, quando al duca Filiberto II increbbe la soverchiante influenza che la Francia aveva esercitato per lunghi anni su questo Stato, Margarita d'Austria, figliuola di Massimiliano re de' Romani, donna d'alti spiriti e di mente vasta, s'assise nel 1501 sul trono di Savoia, e mostrò in tutte le congiunture dell'agitata sua vita quanto bene le stesse l'impresa che, secondo l'uso de'tempi, avea trascelto, e con cui mostravasi pronta a ricevere con animo uguale le trafitture e le carezze della fortuna.

FORTVNE INFORTVNE FORT VNE

Un'altra non meno famosa alleanza colla Casa d'Austria fu quando Carlo Emmanuele I condusse nel 1585 in isposa l'infanta donna Caterina, figliuola di Filippo II re di Spagna e delle Indie. Grande era l'importanza politica del matrimonio che dovea contrarre quel principe immortale, unica prole d'Emmanuele Filiberto e di Margarita di Francia, e però da ogni lato gli si facean proferte, e più pressanti dalla Francia e dalla Spagna. Egli preferiva allora quest'ultima. La pompa con cui si condusse a Saragozza per cercarvi la real sua sposa, gli onori e le feste con cui fu ricevuto al ritorno dai sudditi, passarono in magnificenza ogni antica memoria. Ricorderò solamente che una favola pastorale, imaginata per quelle nozze dal cavalier Giambatista Guarino, è tuttavia considerata siccome uno dei capolavori del Parnaso italiano, non ostante l'abuso che vi si fa dei traslati.

Ecco quello che il poeta cantava nel prologo del *Pastor fido* in persona d'Alfeo fiume d'Arcadia, in proposito di queste nozze:

Ma chi mi fa veder dopo tanti anni
  Qui trasportata, dove
  Scende la Dora in Po, l'Arcada terra?

Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
De l'antica Ericina,
E quel che colà sorge è pur il tempio
A la gran Cinzia sacro... Or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di trasportar popoli e terre?
Virtù del vostro aspetto,
Valor del sangue vostro,
Gran Caterina, or me n'avveggio, è questa;
Di quel sublime e glorïoso sangue
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.

. . . .

A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel monarca a cui
Nè anco quando annotta il sol tramonta,
Sposa di quel Gran Duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestri rupi
Schermo o d'orride balze;
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo invece
De le grand'alpi una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi,
Chè di sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo:

Ed ha ben anco ove fondar sua speme
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero;
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dei vestigi
Dei grandi avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti,
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle piaggie di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Piccole offerte sì, ma però tali
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Suonerà, fatta tromba, armi e trofei.

Cinque altre alleanze coll'eccelsa Famiglia d'Austria-Lorena contrasse da non molto tempo la Real Casa di Savoia, l'una nell'anno 1789 pel matrimonio di Vittorio Emmanuele duca d'Aosta, poi re, coll'arciduchessa Maria Teresa; la seconda nel 1812 allorchè Maria Beatrice diè la mano di sposa a Francesco IV arciduca d'Austria, duca di Modena; la terza quando Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto gloriosamente regnante, si sposò all'arciduca Ranieri, vicerè del Regno

Lombardo-Veneto, addì 28 di maggio 1820; la quarta quando lo stesso CARLO ALBERTO principe di Carignano sposava addì 30 di settembre dell'anno 1817 l'arciduchessa MARIA TERESA, figliuola di Ferdinando III gran duca di Toscana, principessa d'eletti spiriti, di cuore pietoso e d'opere sante, che assicurò la pubblica felicità, e ravvivò le nostre speranze quando fu madre di VITTORIO EMMANUELE. La quinta alleanza si strinse allorchè FERDINANDO re d'Ungheria, ora eccelso imperatore, dava la mano di sposo a S. A. R. MARIANNA, figliuola del re Vittorio Emmanuele, principessa ben degna d'occupare uno de' maggiori troni del mondo.

Ora un novello desideratissimo imeneo richiama tutti i nostri pensieri.

VITTORIO EMMANUELE e MARIA ADELAIDE, ecco i nomi che volano da gran tempo per ogni bocca, che ripete ogni cuore, ai dolci nomi alternati del RE e della REGINA, orditori ed auspici del beatissimo nodo, che pegno a noi si dimostra di perenne felicità.

Già da molti mesi l'aspetto della regal Torino era assai mutato da quel di prima. Nè solo nei grandi apparecchi sorgenti per ogni via e per ogni piazza, nel gran numero di forestieri che accorrevano, ne' solleciti provvedimenti della podestà per assicurar l'abbondanza de' viveri e la quiete pubblica [1], ma in un fulgor di letizia inusitato che sopra ciascun sembiante appariva, leggevasi l'aspettazione d'un fortunato avvenimento.

Fortunato invero e grave, poichè a quello sono commesse le speranze de' popoli, l'avvenire d'Italia; poichè con novello sacro vincolo congiunge due regie altissime stirpi; poichè promette

1 V. il Manifesto dell'uffizio del Vicariato in data del 18 di marzo 1842, che contiene molti ordini assai prudenti.

una lunga serie di magnanimi discendenti ad AMEDEO VI, ad EMMANUELE FILIBERTO, a CARLO ALBERTO.

Tuttavolta che il Regio sangue d'UMBERTO BIANCAMANO s'allegrò di nuovi parentadi, v'ebbero nobili feste, e luminarie, e giostre, e balletti, e caroselli [1] ed altre dimostrazioni di pubblica gioia; di quella gioia che spontanea sempre rampolla nel cuore di questa grande famiglia quando si fan più belli i destini de'suoi padri e sovrani; sentendo ella, e sapendo essere felicità sua propria la felicità del RE, come felicità del RE è fuor di ogni dubbio la felicità del popolo.

Nel trovare ingegnose allegorie atte ad esprimere gli affetti e le speranze de'sudditi, fu soprattutto fecondo l'imaginoso secolo XVII. Nè più lieto augurio si può fare a sposa reale circa allo sperato pegno d'amore che questo che Apollo fa a Teti, in cui si raffigurava un'altra bella ed ingegnosa e colta e savia ADELAIDE [2]:

Avrà il volto d'Amor, d'Ercole il core.
La fortuna e il valore
Schiuderanno per lui Abila e Calpe;
E de' grand'Aui suoi,
Come il traccia la gloria, il bel sentiero.
Per te, dina immortale;

1 *Caroselli* si chiamavano le feste allegoriche a cavallo: come l'ORIENTE GUERRIERO E FESTEGGIANTE CAROSELLO FESTA A CAVALLO PER IL GIORNO NATALE DI S. A. R. (Carlo Emmanuele II) LI VINTI DI GIUGNO 1645 AL VALENTINO. MS. inedito della biblioteca dell'Università di Torino.

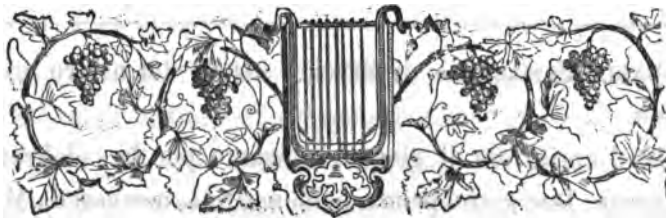
2 L'EDUCATIONE D'ACHILLE E DELLE NEREIDI SUE SORELLE NELL'ISOLA D'ORO, gran balletto per le reali nozze della Serenissima Principessa ADELAIDE DI SAVOIA e del Serenissimo Principe FERDINANDO MARIA, primogenito dell'Altezza Elettorale di Baviera. MS. inedito della biblioteca della R. Università.

Carlo Emmanuele I imaginò parecchie di queste rappresentazioni, e fra le altre una che ha per titolo *La Selua incantata*, di cui si conservano le bozze originali nell'Archivio di Corte.

Consecrati al tuo nome
Nuovi regni godrà, pompe e trofei;
Onde fien parti del tuo sen fecondo
Dar Numi al cielo e chiari regi al mondo.

Ma troppo bello è il presente, perchè non c'incresca d'occuparci in quest'ora dei tempi che più non sono. Facciamo che di tante allegrezze che segnalano quest'epoca avventurosa, che fanno palpitar tanti cuori, passi ne'semplici nostri racconti una memoria, un riverbero alla tarda posterità.





I



Già da molti mesi il Re Nostro Signore avea domandata, per mezzo di S. E. il conte di Sambuy, suo ambasciadore straordinario, all'Imperatore d'Austria, ed ottenuta per S. A. R. il Principe Ereditario la mano di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Adelaide, figliuola dell'Arciduca Ranieri, vicerè del regno Lombardo-Veneto,

e di Maria Elisabetta di Savoia, sorella del nostro eccelso Sovrano.

Il 12 d'aprile era il giorno assegnato per la celebrazione delle nozze. Due giorni prima, nella mattina, moveasi da Milano alla volta di questi Stati la Serenissima Sposa, accompagnata dagli eccelsi suoi Genitori, dagli Arciduchi Leopoldo, Ernesto, Sigismondo e Carlo, e dall'Arciduchessa Maria, suoi fratelli, cugino e sorella.

Al ponte del Ticino si fecero ad incontrare gli Augusti Personaggi, e ad ossequiarli a nome di S. M., i gentiluomini di Camera, S. E. il conte Provana di Collegno ed il cavaliere Nicolis di Robilant.

A Vercelli la Real Comitiva pigliò stanza nel palazzo del conte Avogadro della Motta. All'indomani mattina si rimise in viaggio alla volta di Stupinigi.

Verso il tocco oltrepassava Torino e giungeva sulla strada di quel reale castello; lungo la quale trovò S. M. il Re co'due Reali Duchi, che l'attendevano per accompagnarla, come fecero, fino a Stupinigi. Verso sera il Re e i Duchi rientrarono nella Capitale.

La mattina del 12 d'aprile alle dieci e 1|2 le Loro Maestà insieme col Principe Ereditario e col Duca di Genova si trasferirono al castello di Stupinigi per la celebrazione del matrimonio.

Poco prima della sacra cerimonia fu consegnato a S. E. R.ma Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, il Breve pontificio che dispensava i Reali Sposi, i quali sono, come si è detto, cugini germani, dall'impedimento canonico del parentado. Poco dopo convenivano nella galleria verde, trasformata in cappella, le Reali Persone, i quattro Vescovi che doveano essere testimoni

dell'atto [1], gli Ecc.^{mi} Cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata, i Grandi di Corona, i Capitani della Guardia, i Grandi di Corte con officio, le Dame e i Cavalieri di servizio. Vi convenivano pure i Personaggi componenti la Corte di Milano. Un Cappellano di S. M. celebrò una messa letta. Dopo il santo sacrificio, sedètte Monsignor Arcivescovo nel faldistorio in mezzo all'altare, stando dal lato dell'Evangelio i Vescovi destinati a testimoni dell'atto. Allora, avutone il rispettoso invito da S. E. il Grande di Corona Gran Mastro delle cerimonie, i Reali Sposi si posero in ginocchio sul primo gradino dell'altare, accompagnati, il Duca di Savoia da S. M. il Re, la Serenissima Arciduchessa Sposa da S. A. I. e R. l'Arciduca Ranieri. Fatte da Monsignor Arcivescovo le consuete interrogazioni del vicendevole assenso, gli Augusti Sposi s'alzarono, e fatto un inchino agli eccelsi loro Genitori in segno di chiederne l'annuenza, si riposero in ginocchio, e dieronsi scambievole fede. Monsignor Arcivescovo pronunziò allora le parole sacramentali, e diè compimento col solito cerimoniale al sacro rito, durante il quale S. A. S. il Principe di Savoia Carignano e S. E. il conte Della Torre, Decano dei Cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata, tennero sopra il capo degli Sposi disteso il velo nuziale, secondo l'antichissimo costume. Terminate le preci, S. E. R.^{ma} si congratulò con ornate e riverenti parole co'Reali Sposi, esortandoli a custodire gelosamente il prezioso deposito delle virtù religiose e civili delle Stirpi altissime a cui apparteneano, ed a formar l'esempio e la delizia dei

1 S. E. Monsignor Pasio, vescovo d'Alessandria, capo del Magistrato della Riforma degli studi; Monsignor Charvaz, vescovo di Pinerolo, stato precettore del Reale Sposo; Monsignor Bruno di Tournafort, vescovo di Fossano, elemosiniere di S. M.; Monsignor Riccardi di Netro, vescovo di Savona, elemosiniere di S. M.

popoli. Invocò dal Dio di Giacobbe larga vena di grazie sulle due Reali Famiglie, ed impartì quindi la pastorale benedizione.

Qual cuore fu il vostro, qual gioia vi si diffuse in volto, o Reali Parenti, quando il Cielo per mezzo del suo ministro ebbe pronunziate le parole del sublime sacramento, quando vedeste da più stretti vincoli confermato il parentado avventuroso?

Ma le private letizie sono le ordinarie compagne d'ogni ben consigliato imeneo. A pochi per altro risposero, come a questo, il plauso unanime delle genti, le pubbliche benedizioni.



II

Dopo la sacra funzione, la novella Sposa ricevea nei Reali appartamenti le ossequiose congratulazioni dei personaggi che aveano avuto l'onore d'assistervi.

S. M. il Re e le LL. AA. II. il Vicerè, la Viceregina e l'Arciduchessa Maria si rendevano alla Capitale, ed entravano in Torino per la via de' Conciatori, salutate ed applaudite con effusione di cuore dalla gente affollata sul loro passaggio.

S. M. la Regina e l'Augusta Coppia si recavano al castello reale del Valentino, ove giungevano verso le due; e donde, dopo una breve fermata, entrate nelle carrozze di gala, s'avviavano al passo verso la gran piazza Vittorio Emmanuele per la via di Lungopò.

Già molto prima dell'ora indicata pel solenne ingresso degli Sposi nella Capitale, tutto il popolo impaziente, cresciuto da un numero notevolissimo di forestieri, è accorso in folla, e riempie le vie e le piazze che il Real corteggio dee percorrere per condursi dal castello del Valentino in città. La calca è grande, l'ansia d'un lieto avvenimento si vede in fronte a tutti.

Tutti guardano alla parte da cui s'aspetta l'illustre Dono che l'Austria, che Milano hanno fatto a Torino, al Piemonte. Intanto fra così gran moltitudine non un disordine, non una disgrazia. Il cielo istesso, che nel giorno innanzi era rannuvolato e freddo, sorride oggi di luce più bella, e lascia sentire come un alito di primavera.

Una salve di cento e un colpo di cannone, il suono delle campane suonanti a festa accompagnano la marcia della Real comitiva. Precede un drappello di corazze, che porta sul nero e liscio ferro, che copre il petto, una croce d'argento in rilievo. Seguono le carrozze di corte; i battistrada, i cocchieri, i valletti sono abbigliati di nuova splendida assisa.

All'appressarsi della carrozza Reale s'odono lieti evviva, e plausi, e batter di mani. Tutti gli occhi e tutti i cuori sono volti a quel cocchio aurato, ove accanto alla Regina s'asside MARIA ADELAIDE. Le cavalca allato l'inclito SPOSO. Cavalcano a destra della carrozza il Principe Ereditario di Lucca, il Duca di Genova ed il Principe di Carignano.

Dietro la carrozza venivano gli scudieri delle Loro Altezze, dodici paggi e molti palafrenieri. Seguitava la carrozza di rispetto, poi le carrozze delle dame. Il corteggio era chiuso da un altro drappello di corazze.

Sulla piazza Vittorio Emmanuele, là dove sorgeva l'antica porta di Po, erano stati per cura della Città, sui disegni dell'ingegnere Barone, eretti quinci e quindi due graziosi loggiati a colonne corintie, architravati in piano, ed interrotti alla metà da un corpo sporgente surmontato da un frontone, sul quale s'alzava un attico, ornato dello stemma di Savoia sostenuto da due genii con ali di farfalla. Dopo il loggiato continuava una specie di terrazzo, in fine del quale erano su piedestalli due

statue che portavano in capo canestri pieni di fiori. I loggiati aveano un andamento elittico, e dentro il segmento di cerchio che ciascuno accogliea erasi disposto, con gentile pensiero, un giardinetto a aiuole con vasi di fiori i più preziosi e rari.

Nel mezzo del loggiato che è alla destra di chi arriva, stavano S. E. il conte Della Torre, Maresciallo, Governatore della Divisione col suo Stato maggiore, i due Sindaci alla testa della Deputazione del Corpo decurionale, e ventiquattro Damigelle di famiglie decurionali, biancovestite.

Giunta la carrozza Reale innanzi al loggiato, il Maresciallo Governatore si fece alla portiera, ed ebbe l'onore di offerire a S. M. la Regina ed alle LL. AA. RR. gli Augusti SPOSI devoti omaggi e rispettose congratulazioni.

Sottentrato poscia all'E. S. il Sindaco di prima classe, cav. Antonio Nomis di Pollone, pronunziò la seguente aringa:

Real Maesta', Altezze Reali,

Se per onorevole ufficio oggi tocca alla mia debole voce lo esprimere alla R. M. V. ed alle VV. AA. RR. il giubilo universale, supplisca alla mia insufficienza la gioia che prorompe spontanea al vostro Augusto cospetto.

E sia pur questo tra i più bei giorni del viver vostro annoverato, o magnanima Regina; Voi col dolce nome di madre benedisce il misero derelitto che dall'inesauribile vostra beneficenza riconosce il massimo suo conforto; collo stesso tenero nome di madre vi onorano le nostre consorti a cui foste e norma e luminosa guida nel sentiero del ben operare. Ricevete in premio della vostra virtù, tanto più fulgida quanto più

sotto il velo della modestia si cela, l'Augusta figlia che pietoso il Cielo vi concede. Batterà Essa le santissime orme da Voi segnate, e fatta anch' Essa maestra e specchio alle figlie nostre, renderà perenne, in questo secolo felice, il chiarissimo esempio che Voi date di una vita innocente, benefica e religiosa.

Altezze Reali,

Questa devota popolazione si chiamò sempre felice della felicità de' suoi Principi. Immedesimata con Essi per una diuturna corrispondenza di benefizi, festeggia qual propria ventura ogni evento che rallegri la Reale Casa Sabauda.

La fausta unione delle AA. VV. RR., segno dell'attuale prosperità e presagio di futuri beni, desta nei cuori un generale sentimento d'inenarrabile gioia.

Augusta Principessa,

Dio Vi ha scelta per la consolazione della Reale Famiglia dell'amatissimo nostro Sovrano e per la felicità del Popolo Piemontese. Vedete con quanto giubilo Vi accoglie e s'affretta ad onorare in Voi il fecondo sostegno dell'illustre Prosapia che da tanti secoli ci governa. Gli Avi del vostro Sposo furono la gloria di queste contrade, gli autori della fortuna dei padri nostri: pei figli che da Voi nasceranno andrà egualmente superba la patria, e le virtù loro saranno radice e fonte della prosperità dei nostri più tardi nipoti.

Real Maesta', Altezze Reali,

Degnatevi di gradire questi rispettosi sentimenti che vi dedico a nome del Corpo Decurionale della fedelissima Torino.

Dopo l'aringa, madamigella di Pollone e madamigella Marchetti-Melina, accompagnate dalle mogli de'Sindaci, s'avanzarono verso la carrozza, portando ciascuna un canestro di seta ricamato elegantemente d'oro e d'argento, con in mezzo un mazzo di fiori. Postesi accanto alla portiera, s'avanzarono successivamente a due a due le loro compagne, e fatta riverenza a S. M. ed alle LL. AA. RR. e l'atto d'offerirle un mazzetto di fiori, lo deposero ciascuna in uno dei due canestri. Erano le damigelle Sallier della Torre e Tholosan, Bertetti e Villanis, Cristiani di Ravarano e Balbo di Vinadio, Mola di Larissè e Panissera, Massimino e Farinass, Franchelli e Colli di Felizzano, Arnò e Brunati, Schiari e Doria di Ciriè.

Finita questa lieta offerta, madamigella di Pollone declamò la quinta strofa d'un'Ode di Silvio Pellico, che si porrà qui appresso; e poscia avanzatesi le damigelle Gazzelli di Rossana e Martin di S. Martino, la prima offerì sopra un cuscino di velluto turchino ricamato in oro due esemplari delle poesie scritte per queste auspicatissime nozze dai celebri Silvio Pellico e cav. Felice Romani, la seconda sopra un cuscino di velluto bianco la *Descrizione di Torino* del sig. cav. Davide Bertolotti. [1]

1 La legatura era in velluto turchino, ornata d'oro massiccio, squisito lavoro dell'orefice Balbino. Le legature sono opera del rinomato sig. Jouy. I ricami, della signora Pautas-Rocchietti.

Terminati questi riverenti e devoti omaggi, la Real carrozza continuò fra i plausi popolari e gli accenti guerrieri di scelta musica militare il suo cammino.

ODE

DI SILVIO PELLICO

I

Dolce armonia degli Angioli,
Versa dagli astri un'onda tua sui lidi
A Carlo Alberto fidi;
Danne il tuo accento pio,
Noi canti alziamo al Re, alla Patria, a Dio.
Sabaudi, Sardi, Liguri e Piemonte,
Perchè mirando il Sire
Tanta brilla esultanza a tutti in fronte?
Pietà e giustizia sono il suo desire;
Ei ne' pubblici affanni e ne' perigli
Mostrò ch'ama i suoi sudditi quai figli.

II

Perciò, buon Rè, sì fervide
Suonan plaudendo le percosse palme;
Perciò così dall'alme
Prorompe il giubilo ora
Che un'intima dolcezza i dì t'inflora.
Il fedel nostro omaggio si divide
Fra Te e la Coronata
Che teco palpitante oggi sorride
Alla venuta della Nuora amata:
Benedetta la Madre che fe' al trono
Di Prole a tutti cara inclito dono!

III

La Regia Prole è gaudio
Del Regno inter quand'Avi giusti Ell'ebbe,
Quand'Ella giusta crebbe,
Quando per nozze il degno
Sangue ha sull'avvenir novello pegno.
Splende ne'Figli d'un buon Re fortezza
Comune e comun bene:
Il popolo su lor con tenerezza
Volge lo sguardo, e quasi suoi li tiene:
Ei gode immaginar con alti voti
La luce lor, la luce de'Nepoti.

IV

Torin! del tuo Vittorio
Con pompe eccelse l'Imeneo festeggia:
Nel viso suo lampeggia
La Paterna sembianza,
Tutti il cingono i rai della speranza:
Ei d'esempi magnanimi alla face
Smarrir non può il sentiero,
Ei fia letizia al Padre in guerra, in pace;
Ei difender saprà l'Are e l'Impero:
Parla il passato, in nostri Prenci sempre
S'unian bellici spirti e dolci tempre.

V

Di tua vaghezza simbolo,
Simbol dell'allegria de'nostri cuori,
Questi ridenti fiori,
Maria Adelaide, accetta;
Tu in Paradiso per noi fosti eletta.
Nostra eri già; chè gli avi tuoi Materni
Son gli avi del tuo Sposo:
Essi Te preparâr con doni alterni
A premiar le virtù del Generoso,

A sfavillar nella Real Famiglia,
Qual Madre a Prodi e qual di Prodi Figlia.

VI

Gran Dio! con somme grazie
Rispondi a nostre preci, e arridi almeno
Pei Santi che dal seno
Di quella stirpe usciti,
Veglian d'età in età su questi liti!
Arridi pel divin cruento Lino
Ch'egida antica abbiamo!
Arridi pel portento, onde Torino
La Città del miracolo appelliamo!
Arridi, perchè a noi la Genitrice
Del Verbo è madre, è speme, è protettrice!

VII

Accogli per le patrie
Sponde e per chi le regge il nostro amore:
Fra brevi anni, o Signore,
A Carlo Alberto accanto
Fiorisca d'Angioletti un drappel santo:
Germogli in tutti amabil genio e forte,
Mallevador di gloria,
E il popol nostro e la Sabauda Corte,
Che per lor simpatie segna la storia,
Serbin possente vincolo il Vangelo,
Sprone l'onor, mèta a bell'opre il Cielo!



CARME

DI FELICE ROMANI

I

Deh! qual inno di gioia itala cetra
Fia che sposi ai concenti onde saluta
La festante metropoli Taurina
Queste pompe solenni? — Un dì suonava
Dell'Eridano in riva e della Dora
La maggior voce che giammai parlasse
D'arme, di gloria, di pietà, d'amore:
La voce di Torquato, italo Omero, 1
Che ramingo pur esso, e il cor trafitto
D'insanabile piaga, era un istante
Da fortuna condutto a ber l'obblio
D'ogni miseria all'ospital convito
Di Carlo Emmanuele: e qui l'audace
Lira temprata ai venosini modi
D'altro illustre infelice, il qual, ridendo 2
L'essiccato ruscello ambizïoso,
Sull'incauta attraea fronte le vampe
Di non men fero Sirio: e lo scorrente
Sulle corde Dircee Sabazio plettro 3

1 V. il dialogo di Torquato Tasso, intitolato il *Padre di famiglia*.

2 Fulvio Testi, autore della celebre Ode indirizzata a Raimondo Montecuccoli, cagione, come vuolsi, di sue molte sventure. Fu cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

3 Gabriello Chiabrera, savonese, poeta immaginoso quanto altri mai, e insegnatore all'Italia di nuova Lirica.

Che primiero insegnava ai sospirosi
Erranti in val di Sorga il greco carme
Di pensier generosi eccitatore:
E qui la molle tibia imitatrice [1]
De' cigni Dionei cantanti all'ombra
De' mirteti di Pafo! e qui l'arguta
Arcade avena di colui che lungo [2]
I perenni ruscelli e i laberinti
D'incantati giardini, Aonii fiori
Alle rose intrecciò di Primavera.
Possenti voci, e invidiate al mondo
Dalle sfere superne, una di voi,
Sol una in terra ne recasse alcuno
Del paese gentil Genio custode,
Or che ai Sabaudi talami regali
S'affisan due sorelle inclite genti,
E fausti all'avvenir chieggon destini
Con parole d'amore e di speranza!
Tu almen, qualunque sia fra gl'Immortali
Il nome onde ti piaci, o se ti giova,
Quando in terra discendi, esser più tosto
O Contento chiamato, o Gaudio, o Riso,
Angiol dall'ali fulgide e dipinte
Come l'arco dell'Iri, e dalla fronte
Serena più che il puro Espero, vola
Dall'alpe al mare, dalla Magra al Taro,
Dalla Stura al Tesin, per borghi e ville,
Per città, per castella: e in ogni tetto,
Dai palagi de' grandi agli abituri
Dell'umil mandriano, ovunque avvampa
D'amor patrio scintilla, intorno scuoti

1 Gio. Battista Marino, autore di poesie erotiche, ricettato alla Corte di Savoia. È lodato specialmente, e a buon diritto, un Epitalamio da lui composto per l'inclito suo protettore. Fu anch'esso cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

2 Giovanni Botero, scrittore di molti versi e di molte prose, ma degno di lode per un poema sulla Primavera, nel quale è descritto il Parco di Carlo Emmanuele.

I giocondi tuoi crotali, e diffondi
Quel senso di piacer, quell'esultanza
Che via via, come elettrica fiammella,
Va da popolo a popolo, e prorompe
In concorde acclamar, in universo
Grido che benedice, e de'regnanti
Addolcisce le veglie, e i dì serena:
Talchè il Sir generoso, a cui s'inchina
Tanta parte d'Italia, or che con nova
Provvidenza d'amor al Santo Ramo
Della Pianta Sabauda un fra i più belli
Dell'Austriaco Giardin Fiore marita,
Ne ascolti il suono, e il suo gran cor s'appaghi,
Chè ventura di un regno è sua ventura.

II

Come del queto mar, quando più gaia
Susurrando vi attuffa aura le penne,
Scosso un flutto s'increspa, e il vicin flutto
Risentito s'innalza, e si rovescia
Sugli altri flutti, che via via si destano,
Ed insiem si riurtano e si allargano
In volubili cerchi, infin che tutta
La liquida pianura a poco a poco,
Quanto si estende, gorgoglia ondeggiando,
E si ammonta, e si avvalla, e spuma, e strepita:
Così della gran festa al primo grido
Mille gridi succedono, e si spandono
Di gente in gente; e quinci e quindi, e ovunque
Allarga il Regno Subalpin le braccia,
Schiere a schiere si mischiano accorrenti,
Turbe a turbe esultanti, ed uno è il plauso,
Uno il clamor che l'aere e i lidi introna. —
Oh! non t'incresca del mutato cielo,
Vaga stella d'Insubria: oh! non t'incresca,
Cesarea Figlia, dei lasciati a tergo

Lavacri Briantèi, nè de'fiorenti
Euganei clivi, nè de'flutti azzurri
Onde il piè ti lambia l'Adria sommessa!
Qui la pura dell'Alpe aura ti spira:
Quí ti versa Appennin l'ampio tesoro
Di sue fresche sorgenti: a te la bella
Del Ligustico mar Donna tributa
Delle rose i profumi e degli aranci
Di che infiora i suoi colli: a tè compone
La Sarda Galatea serti e monili
Di coralli e conchiglie; e terra ed onda
Si popolan per te d'adoratori,
Come alla prima del felice mondo
Mitica aurora all'alma Astrea d'intorno
Si affoltavan gli umani, e nel celeste
Benigno aspetto non veduto mai
Gli occhi bramosi figgeano ammirando.
Generosi son tutti, e illustri figli
Di magnanimi padri, esercitati
Da diversa fortuna, allor che cieche
Ire fraterne, e le mal chiuse all'armi
Degl'ingordi stranieri Itale porte
In mille brani e mille ebber diviso
Il retaggio d'Augusto; ed or raccolti
Sotto un solo vessillo, e in un composti
Ordin d'amor, come stromenti uniti
In un solo concento.

III

Ecco i robusti [1]
Abitatori del montan paese,
Ove i guerrieri Allobrogi barriera

[1] Qui l'autore passando, per così dire, in rassegna i vari municipii che compongono il regno di S. M., procede statisticamente per Divisioni, e senza amore di precedenza e di riguardi provinciali, così come all'immaginativa si presentano rapidamente i vari popoli uniti in un sol nodo d'amore, e pei quali professa eguale reverenza.

Féro al punico Marte, e i Nantuati
E i Centroni e i Medulli e i Branoviti;
Pugnaci genti, che di monti e laghi,
Di selve e valli, e di valor precinte,
Stancàr delle latine aquile il volo.
Quivi in migliore etate una rifulse
Candida croce entro un vermiglio scudo,
Che congiunse i dispersi, e, riverita,
Su cento e cento sventolò castella,
E di fulgidi rai sparse la culla
Del prode Umberto dalle bianche mani.
D'allor fede e fortuna, onore e gloria,
Ebber seggio in que'monti; e gli echi alpestri
Risuonàr delle belliche tenzoni,
Del clamor de'tornei, delle devote
Cantiche de'Crociati; e tutta Europa
Volse gli occhi a'lor Prenci, e tremàr d'Asia
I bendati tiranni, e Rodi antica
Un alloro nutrì, non morto ancora,
All'Elmo d'Amedeo. — Vicini a questi
Popoli bellicosi, ecco i nepoti
Degli antichi Salassi, a cui perenni
Volge la Baltea Dora acque salubri
E mediche sorgenti, e le selvose
Ampie vallee nutron fecondi armenti
E gommiferi abeti. Ivi de'monti
Le viscere tentate offriano un giorno
Preziosi metalli ed inesauste
Vene di ferro agli avari Quiriti,
E i gran macigni che fur base agli archi
Trionfali d'Augusto, e ai ponti e ai circhi
Che non tutti struggea l'età vorace. —
Vengon quindi del Gesso e della Stura
I littorani, che, spezzato il giogo
De'lascivi Marchesi, alzàr le forti
Mura di Cuneo: e quei d'Alba, riposo
De'vinti Staziali, e mal cambiato

Cogl'infami di Comodo palagi [1]
Da un grande ambizioso: e quinci i destri
Popoli di Saluzzo ancor superba
De'suoi dótti Signori [2] e della cuna
Del fabbro industre de'leggiadri tipi, [3]
Per cui si accrebbe di una fronda il serto
Dell'itale arti; e la vivace gente
Dell'alpestre Monvico, antica madre
De'studi subalpini, e di quel Grande
Che primier nel notturno astro scopriva
Gl'ignivomi crateri, e il Pensilvano
Sofo emulando, al tempestoso cielo
Rapia col ferro i fulmini guizzanti. [4]
Abbandonâr del Tanaro le rive
E la città turrita a cui diè nome
Del tremendo Enobarbo il gran nemico,
E i piani di Voghera e di Dertona
Numerose famiglie: e d'Asti i colli
Per vendemmia festanti; ed Acqui altera
Di sue tepide linfe, i lor mandâro
Solerti figli: nè rimase addietro
Del Monferrato l'animosa gente,
I cui padri seguîr la formidata
Di Bonifacio insegna ai Bizantini
Trionfi, e al nuovo de'Latini impero.
Quindi gl'industriosi incoli vedi
Del Ticin, del Verbano e della terra
Cinta da tre riviere, a cui perenne

1 Elvio Pertinace, imperatore romano e successore di Comodo, uomo ambizioso, ma come non comportavano i tempi.

2 S'intende dei Marchesi di Saluzzo, una delle più grandi famiglie italiane. La storia non ha dimenticato la protezione da loro conceduta alle lettere, ed è chiaro tuttavia il nome di Tommaso III, autore del *Cavaliere errante*.

3 G. B. Bodoni, maggiore dei tipografi antichi, ed insegnatore ai moderni di nuove norme nell'arte sua, rispettato come tale anche dagli stranieri.

4 Il Padre Beccaria di Mendovì, a cui la patria sta innalzando un marmo, testimonio alle genti che la riconoscenza dovuta ai grandi tosto o tardi si manifesta.

D'acque tesoro i lati campi impingua
Delle cantate in val d'Adige amena
Dal Maron Veronese indiche messi: [1]
E i nati nelle fertili pianure,
Ove la Sesia aggiungono ed il Cervo
L'onde sorelle; avventurosa prole
D'avi agitati da straniere lutte,
Or fiorente di tutte arti di pace,
Cresciuta all'ombra del Sabaudo scudo.
Ecco, dai monti a cui lambe l'azzurro
Mediterraneo le ridenti falde,
Manda i suoi figli la Contea devota,
Sola rimasta nella ria fortuna
Al costante guerrier, che ad uno ad uno
Del serto avito ricovrando i brani,
Depose alfine nella gran vagina
Il brando vincitore, e alla sua terra
Adorato rifulse astro di pace. [2]
Van con essi i gagliardi abitatori
Di San Remo e di Oneglia, e gli alpigiani
Della scoscesa Tenda. Ivi tuttora
Il viandante a ricercar si arresta
Il castel della misera Contessa,
I cui destini lamentò con note
Sì dolorose il messinese Orfeo, [3]
E va tendendo avidamente intorno
L'orecchio, quasi ancor oda fra quelle
Solinghe balze dal vento percosse
Il pietoso suonar del flebil liuto
Del giovane Orombello, e la spirante

1 La *Coltivazione del Riso*, del marchese Spolverini di Verona, uno dei tanti poemi didascalici, ma primo, dopo l'Alamanni, di cui si vanta l'Italia.

2 Emmanuel Filiberto, principe di nome immortale, il cui simulacro sorge in piazza S. Carlo per provvidenza del re Carlo Alberto.

3 Si allude alla celebre opera musicale *Beatrice di Tenda*, di Vincenzo Bellini da Messina.

Melodia della querula romanza. —
E tu, Liguria, dagli aerei gioghi
Dell'Appennino, e dagli orti odorosi
Che si specchian nel mar, da questa a quella
Riviera ove il sol cade e dove nasce,
Innamorato della tua bellezza,
Affoltarsi pur miri i faticosi
Domatori dei flutti e dei macigni,
Per cui di bella e di superba il vanto
La Tirrena Cibele ha fra le genti.
E non men vigorosi, ecco gli adusti
Pel caldo Sol dell'Africa propinqua,
Popoli di Sardegna; inclita terra,
Che s'innalza dall'onde, incoronata
Dell'isolette sue, qual diamante
Attorniato da perle minori.

IV

Quante al primo alitar del mite Zefiro,
Sovra il dorso de'clivi e lungo i margini
D'irrigue fonti repentine sbocciano
Candide margarite e brune mammole,
E qua e là pei frutteti e pei vitiferi
Verdi filari gli sciami prorompono
Delle riscosse pecchie innumerevoli,
E a'rai del sol le vitree ali s'inaurano;
Numerose così, così sollecite
Lungo la Dora e l'Eridan si premono
Le allegre schiere dei diversi popoli,
E alla regal Torin, lieta del talamo
A'suoi Prenci augurato, il corso affrettano.
Bella è Torino, e a lei ghirlanda fanno,
Come a regina devote matrone,
Quattro illustri provincie; Ivrea, che un giorno
Splender mirò de'suoi marchesi in fronte
L'italica corona; e Biella, altera

Del suo gran minator, nome onorato [1]
Finchè santo martirio in ciel si chiami
Il morir per la patria; e la durata
Al furor lungo di stagion funeste
Cenisia Susa, come roccia all'urto
Di congiurati flutti; e Pinerolo
Testimon d'alti fatti e di nefandi
Sotto il ferro stranier; ma gloriosa
E rediviva il dì che dal pugnato
Colle d'Assieta udìa levarse il grido
Del trïonfo di Carlo Emmanuele,
E il fremito de'Franchi e degli Iberi
Piombanti nelle valli, ed il compianto
Delle madri sull'Ebro e sulla Senna
Chiedenti invano de'figli il ritorno.
Salve, salve, o Torino! A te due fiumi
Versan fecondatrici urne, e tributa
Di Vertunno i tesori e di Pomona
Pampinosa collina: a te frequenti
Di cocchi e di destrieri allèe frondose,
Portici spazïosi e fori e templi
Apron l'Arti operose; e ovunque il senno
Di Carlo Alberto accenna, ampie palestre
Schiude agl'ingegni vigile Minerva.
Salve ancora, o Torin, perocchè sei
Fra le gemme, onde s'orna il diadema
Serbato al crin di questa nobil Coppia,
La maggior gemma! E tu di ricchi arredi
Venturosa or ti ammanti, e le notturne
Ombre allegri di faci e di carole,
E di scenici ludi: e tu le pompe
De'tornei rinnovelli, emulatrici
Delle gare de'prodi aperte un giorno
Nelle Corti Sabaude, e scuole ai forti,
D'Occidente non men che d'Oriente,

1 Pietro Micca d'Andorno. Ogni elogio è minore del nome.

D'onore e cortesia. Perocchè quando
Veleggiava la bella Anna l'Eusino, 1
Fidanzata d'Andronico, un eletto
Drappel di cavalieri e di leggiadre
Nobili donne movea seco ai porti
Dell'augusta Bisanzio; e il dì che tutta
La città dai quattordici rïoni
Festeggiava le nozze imperïali,
L'ippodromo sovente insanguinato
Dai Verdi congiurati e dagli Azzurri, 2
Facea tëatro di più gai ludi.
Stupiano ai non ancor visti certami
E ai novelli costumi i molli Greci
Dall'ampie gradinate, intenti al suono
De' giocondi oricalchi, all'abbagliante
Luccicar degli usberghi e delle fascie
D'auro e argento trapunte, e alle aste gravi
Spezzantisi sugli elmi e sugli scudi,
Ai cozzanti cavalli e ai volteggianti
Cavalier per la lizza; e d'inusato
Diletto si sentian scuotere i petti
Quando dal trono sorridea la bella
Sovrana al miglior colpo, e quando ignuda
La bianca man dell'odorato guanto
Stendeasi al bacio del campion prostrato
Sui serici tappeti, ed alti intorno
Erano i gridi de' guerrier plaudenti,
E dei cortesi menestrelli i canti.

V.

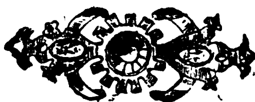
Or tu, d'Anna non men bella, e contenta
Di più fausto imeneo, Cesarea Figlia,
Godi ai giochi Sabaudi, rimembrando

1 Anna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, imperatrice di Costantinopoli.
2 Celebri fazioni sotto gl'imperatori Bizantini.

Che in cor ti scorre di Sabaudo sangue
Cotanta vena. Ma più godi ai voti
Di un popolo che a' tuoi passi cosparge
Di fior la via: godi agli augùri e ai preghi
Che da tutti i suoi templi al Ciel solleva
Religïone, la cui santa voce
Fa più santa ogni festa e più solenne.
Essa alla luce delle ardenti lampe,
Degl'incensi ai profumi, e de'percossi
Stromenti alle armonie che nella notte
Prolungan le gioconde ore del giorno,
Veglia agli altari, e in alta estasi assorta
S'erge alle stelle, e cogli Angioli parla,
Veglianti scolte de'cristiani regni.
E l'Angiol di Sabaudia apre le azzurre
Penne al lume degli astri, e a vol correndo
Pel Torinese cielo imbalsamato
Dell'ambrosia stillante dai capegli,
Si sofferma sul culmin di Superga,
Tutta quanta d'un guardo misurando
La soggetta pianura. Il sacro Monte
La presenza ne sente; e trema e ondeggia;
Come quel dì che di fulminea spada
Il braccio armato, l'Angiolo venìa
Del grande Eugenio al fianco, e a lui spirava
Di Torin la difesa e la riscossa. 1
Allor delle arche rimosso il coperchio,
I dormïenti in fondo al santuario
Sabaudi Prenci alzan la fronte, ed escono
Meravigliati a riveder la limpida
Faccia del cielo e la città diletta
Irradïata da tanta letizia.
Allor tutto il passato alle lor menti
Chiaro si affaccia come in tela pinto,
E il presente e il futuro: e i venerandi

1 Leggasi, e non si dimentichi, la grave istoria dell'assedio di Torino.

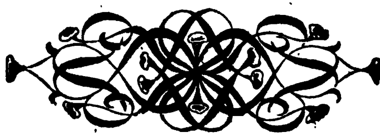
Volti composti ad ineffabil gioia,
Benedicono a Voi, cari all'Eterno,
Magnanimi Parenti: a Voi, speranza
Di tante e tante region devote,
Giovani fronti, e a Te felice, e in queste
Ore solenni salutato in terra,
Talamo nuzïal, pegno securo
Del favor di Colui nella cui destra
Stan de'regni le sorti e dei monarchi.
Immaginar non può frale pensiero,
Nè uman labbro narrar qual fra que'santi
Spirti söave ragionar si faccia,
E qual di eventi all'avvenir serbati
Vaticinar concorde. Il solo, il solo,
Che a' comprenderli vale, Angiol librato
Sulla vetta del monte, i pii raccoglie
Fervidi voti, qual de'fior l'olezzo
Raccoglie vespertina aura sull'ali;
E ripigliando la siderea via,
Sollecito li reca appiè del trono
Ove siede l'Eterno, e li depone
Come fumo odorato d'olocausti
Rapito sull'altar de'Patriarchi.



Non può la parola descrivere la contentezza che si dipingeva su tutti i volti al passar dell'Augusta Coppia. Pareva quasi che il devoto popolo, penetrando per un momento nell'avvenire, travedesse le lucid'alme di quelli, che non furono ancora, Sabaudi Eroi, volare attorno all'Eletta, da cui aspettan le vite.

S. M. scese ad incontrare la Real Comitiva all'uscire dalla carrozza.

Poi le truppe di fanteria, cavalleria ed artiglieria che stavano schierate nella via di Po, in piazza Vittorio Emmanuele ed in Piazza Castello, sfilarono al cospetto delle LL. MM. ed AA. RR., facendo bella mostra di sè, non tanto per la vaghezza e varietà degli abiti e dell'armi, quanto per l'aria marziale che hanno, per que' volti abbronzati che promettono di rinnovar, quando che sia, le prodezze dei padri nostri.



III

La notte non aveva ancora finito di stendere le ombre sue che già ad ogni porta, ad ogni balcone, ad ogni finestra s'accendevano infinità di lumi; chi vedea la città dal colle vicino, credea vedere in ogni via, in ogni piazza, in ogni stradicciuola una sola gran fiamma; ma fiamma quieta e festiva, ma fiamma d'ossequio e d'amore. Sarebbe qui veramente il caso di dire con un antico poeta:

Per voi, Coppia Real, vien che d'intorno
  Più la notte che'l dì splendida avvampi
. . . .
Scenda di cielo Amor battendo l'ale,
  Ma non quel che d'error l'anime ingombra;
  La cui fiamma dà morte e par vitale,
  I sensi accende e la ragione adombra:
  In cui diletto fuggitivo e frale
  Vola come uno stral, fugge com'ombra;
  Che fa piaghe per vezzi e fa per gioco
  Arder nel gelo ed agghiacciar nel foco.

Non quell' amor che insidiando alletta
Trattando arti soavi armi omicide;
Quel che non sa scherzar se non saetta
E non sa saettar se non uccide;
Col dolce invita, e col veleno infetta
Di verace dolor speranze infide,
E fra speme e timor con dubbia sorte
L'alme fa morir vive e viver morte.

Ma scenda Amor da le celesti sfere
Quel che l'eterne menti a Dio congiunge,
A le cui gioie sempiterne e vere
Intelletto non poggia, occhio non giunge;
Quel che ravviva un cor più che nol fere,
E sana con lo stral più che non punge:
Dal cui pudico ardor traggon le genti
Vie più che fiamma al cor lume alle menti.

La sera il teatro Regio era riservato alle persone onorate di speciale invito da S. M. I banchi della platea elegantemente addobbati, in color bianco e rosa, e chiusi entro cancelli vedeansi, come i palchi, pieni di dame e signore riccamente ed elegantemente vestite, rifulgenti d'oro e di gemme, che sempre molto bene s'accompagnano colla grazia e colla bellezza.

Il gran palco Reale era parato a tela d'argento; ardea una sterminata quantità di doppieri.

Alle otto comparvero le LL. MM. colla Serenissima Sposa, e colle Reali Famiglie di Torino e di Milano. E a quella vista un grido di mille voci plaudenti fece rimbombar la sala, e un batter vivissimo di palma a palma, rinnovato a più riprese, a cui gli amorosi Sovrani e gli Augusti Sposi corrisposero, dolcemente commossi, con somma benignità.

Dopo la rappresentazione, tutti gli invitati passarono nei Reali appartamenti per la galleria delle Segreterie, vagamente

dipinta ed illuminata. Le vaste stanze Reali bastavano appena alla copiosa e scelta adunanza. Lo splendor della Reggia era cresciuto da una ricca illuminazione. La Real Corte si ritirò ultima dal teatro, e passando fra due ale di brillantissime signore e di cavalieri, si rendè nei Reali appartamenti; degnandosi le LL. MM. d'intrattenersi colla bontà consueta con molti degli invitati.

La Real Corte si ritirò verso la mezzanotte nelle interne sue stanze, ma la Reggia continuò ancora per assai tempo ad essere frequente di persone.

Te, gran Donna, di prole il ciel fecondi
Che per far bello il mondo al mondo nasca,
E dal bel viso tuo prenda le forme;
E tu gli influssi o cielo al grembo infondi
Onde al suo ceppo ugual germe rinasca
E belle membra anima bella informe.
Agli avi suoi conforme
Virtù rinnovi di virtù l'imago
E per lui somigliar prenda l'idee
Di Minerve e d'Astree;
Chè di umana vaghezza ei non è vago;
Dei genitori i figli, il bel diviso,
L'uno assembrino all'alma e l'altra al viso.



IV

Dopo l'auspicatissimo nodo, primo debito e prima cura esser dovea di render grazie all'Altissimo, nelle cui mani stanno le sorti dei re e dei regni, e senza il quale le umane previsioni falliscono, i consigli dei prudenti riescono spesso a fine contrario.

Già per chiamare su queste nozze i favori del Cielo, eransi e dal Re e dalla Città ordinati molti atti di beneficenza.

S. M. ricomperava del suo, e faceva rendere tutti i pegni non eccedenti il valore di lire tre, ed assegnava un capitale di lire 100 a tutte le bambine che nascessero nei Regii Stati, tra la mezzanotte del dodici e la mezzanotte del tredici di questo mese, da convertirsi tal somma nell'acquisto d'un libretto da iscriversi in capo della neonata, la quale potrebbe disporne insieme cogli interessi capitalizzati, giunta che fosse all'età maggiore, od anche prima, in caso di collocamento; affinchè rimanesse dolce e perenne memoria del fortunato maritaggio.

Volle eziandio in questa occasione il Re Carlo Alberto segnalare la sua clemenza, concedendo pieno indulto a quelli che nel 1821 erano stati imputati di delitti politici, e che per la massima parte aveano già provato gli effetti delle grazie Sovrane. Perdonò eziandio la M. S. la pena incorsa ai colpevoli di leggieri reati, nei quali la colpa potea credersi effetto di solo momentaneo traviamento, anzichè di morale depravazione.

La Città dal suo canto, madre sempre pietosa de' poverelli, provvide a che i poveri fossero soccorsi a domicilio con danari e pani, e migliorò ed accrebbe la vivanda dei ricoverati nei pii instituti. Sussidiò per mezzo della Società delle Puerpere, di cui è priora S. M. la Regina, le povere partorienti; donò un libretto di lire cinquanta sulla cassa dei risparmi a ciascuno dei battezzati della Città, nati da poveri genitori tra la mezzanotte del 12 e quella del 13 d'aprile: assegnò un soccorso in danari a tutti i risanati uscenti dallo Spedale Maggiore nella quindicina che seguiterebbe il giorno delle nozze Reali. Finalmente ordinò che tre lotti di mille e cinquecento capi di vestiario e commestibili venissero estratti sulle piazze del Palazzo Civico, di Carlo Felice e Carlina. L'estrazione ebbe luogo giovedì 14 d'aprile con un metodo semplice ed ingegnoso, tramezzata dal suono festivo di musiche militari. I possessori di biglietti perdenti riceveano nondimeno una distribuzione di tre libbre di pane. In tanti modi avea l'industre carità cristiana variato l'esercizio delle sue liberalità. Con queste sante opere si preparavano i cuori al solenne rendimento di grazie, che nel giorno di mercoledì, sull'ora meridiana venne offerto a Dio nella cattedrale di S. Giovanni, ove intervennero nel *Sancta Sanctorum* le due Corti di Torino e di Milano. V'assisteano in forma solenne i Supremi Magistrati del Senato e della Camera,

una Deputazione del Corpo Decurionale e la R. Università, rappresentata dai Professori, Presidi e Consiglieri delle varie facoltà. S. E. R. Monsignor Arcivescovo celebrò una messa letta. Poi dopo il *Tedeum* cantato dal popolo che occupava le navi laterali della chiesa, impartì la benedizione col Santissimo. E noi ripeteremo qui pure il versetto che con sincera effusione di cuore si cantava allora:

SALVVM FAC POPVLVM TVVM DOMINE, ET BENEDIC HAEREDITATI TVAE.



V

La sera del mercoledì le ampie sale e le stupende gallerie della Reggia vennero di nuovo aperte e splendidamente illuminate pel gran ballo che ebbe principio alle otto, ed in cui furono ammessi i travestimenti. V' intervenivano da mille e dugento cavalieri, e più di trecento dame.

S. M. circondata dagli Eccelsi Ospiti e dalla Reale Famiglia, ricevea nella camera del Beato Amedeo i forestieri distinti che le venivano presentati dai Ministri de' rispettivi Sovrani. La Reale Comitiva procedeva quindi alla stupenda sala del ballo (disegno del cav. Palagi); appena sedute le Auguste Persone, entravano con ordine nella sala del ballo le diverse quadriglie, passando innanzi alle LL. MM. ed AA. II. e RR. S. A. R. il Duca di Savoia raffigurava all'abito il gran Carlo Emmanuele I; e la R. Sposa era vestita alla foggia di Caterina d'Austria, sua moglie, con quelle alte gorgiere a frastagli che compariscono così bene quando ricingono un grazioso sembiante.

Ottimo consiglio fu per certo quello di S. A. R. nel trascegliere fra i tanti eroi da cui discende, a riprodur l'imagine d'un principe che rilusse ad un tempo per le arti di pace e di guerra, e che colla destra usa alle vittorie, sapea cogliere ne' recessi delle muse allori incruenti; un Principe di cui cantava con verità il Marino [1]:

Principe insieme e ligio ei di se stesso
Serve e soggiace a la sua propria legge;
Non che di cittadin, di padre spesso
Nel governo civil la vece regge;
E se in campo la palma a lui fioriva
Cura le paci altrui cinto d'oliva.

. . . .

O dove ombroso infra i selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia [2],
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april nutre e vagheggia,
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime
Fabbricando di Marte alteri carmi
O tessendo d'amor leggiadre rime
Fra l'ombre e l'aure, le spelonche e i rivi,
Ingannar dolcemente i soli estivi.

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia ei va note dettando.

1 Ritratto di Carlo Emmanuele.
2 Il Parco.

Or del Ronsardo in gallico idïoma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando,
Or col mio buon d'Agliè [1] spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

. . . .

Prende in privata e solitaria parte
Col gran Botero [2] a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta;
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.

Or con Euclide or con Vitruvio tratta
Di forte o di città la pianta e il sito;
Or come il muro ostil s'assalga e batta
Con Vegezio e Frontin prende partito,
E in varie corna e in varie fronti apprende
Partir le schiere e trincerar le tende.

. . . .

Non dannare alle tenebre sotterra
Cumulati guadagni avido cerca,
Nè prezzo di sudor nell'arche serra,
Nè censo di rigor dal popol merca;
Ma del suo lume universale e grande
Quasi pubblico sole i raggi spande.

Anzi novello e più cortese Giove
Che si distilli in prezïoso nembo,
Prodigamente scaturisce e piove
Ricchi diluvii a' suoi più cari in grembo;
I più cari però sono i più degni
Spiriti peregrini e chiari ingegni.

1 Lodovico S. Martino d'Agliè, leggiadro versificatore, autore d'un poema intitolato *L'Autunno*. V. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*.

2 Giovanni Botero di Bene, scrittore rinomatissimo di scienze morali e politiche, e mediocre testor di rime.

S. A. R. il Duca di Genova rappresentava un principe generoso e cavalleresco, vincitor di battaglie, prode fra i prodi nelle giostre e ne' tornei, Amedeo VII, che dal color che predilesse negli abiti, negli arredi, ne' paramenti, fu chiamato il Conte Rosso. Vestito interamente a drappo di velluto rosso, secondo le foggie leggiadre della seconda metà del secolo XIV, il Real Duca atteggiavasi con grazia e maestà.

S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Vicerè rappresentava Leopoldo VI, detto il Glorioso e il Padre de' letterati, duca d'Austria e di Stiria, succeduto nel 1198 al fratello Federigo il Cattolico, e morto nel 1230. La Serenissima Arciduchessa Viceregina raffigurava Teodora Comnena, moglie di questo duca. Gli Arciduchi Leopoldo, Ernesto, Sigismondo e l'Arciduchessa Maria, rappresentavano altri principi della stessa famiglia. I principali cavalieri e dame della Corte d'Austria a quel tempo erano raffiguràti dai conti Crivelli e Meraviglia, dal barone Engeharth, dal conte Rasini; dalle contesse Castelbarco, Woyna e Strassoldo, e dalla baronessa Andriani.

S. A. I. e R. l'Arciduca Carlo Ferdinando era abbigliato alla foggia dell'imperador Carlo V, quale è figurato in un dipinto del Tiziano. Il capitano Noptza rappresentava un cavaliere della Corte imperiale.

Attraevano ancora gli sguardi molte ricche e varie e vaghe quadriglie, tra le quali accenneremo la *Corte di Provenza* nel 1242; la quadriglia di *Riccardo cuor di Lione in Palestina*, che si riferisce al cader del secolo XII; l'altra dei cavalieri del castello di Kenilwoort, imitata dal noto romanzo di Walter Scott; infine quella affatto storica di Cinq Mars. Delle due prime posso dar intera contezza, delle altre, delle quali non pervenne a mia notizia l'intima struttura, tacerò con minor rincrescimento,

poichè spero che una mano esperta renderà evidenti agli occhi i principali personaggi in quella splendida festa raffigurati [1].

Il principale personaggio della Corte di Provenza dovea raffigurare una principessa di Savoia, bella di forme, d'alti spiriti e di preclaro ingegno, Beatrice di Savoia, figliuola di Tommaso I, la quale, unica forse fra le principesse d'ogni tempo, ebbe quattro figliuole regine; e questa parte era commessa a S. E. la contessa Maria di Robilant, dama d'onore di S. M. la Regina. L'ordinamento della quadriglia era pertanto come segue:

1 Nella quadriglia di costumi presi dal romanzo suddetto di Walter Scott, lord Sussex era rappresentato dal conte Signoris; il Duca di Leicester dal conte S. Martino; Wasner dal conte Morelli; Tressillan dal cav. di Sambuy; sir Walter Raleights dal marchese Doria del Maro; la Regina Elisabetta dalla contessa Morelli Casanova; Amy Robsart dalla damigella Avogadro. Faceano ancora bella comparsa in questa quadriglia la contessa Villamarina Castelnovo, la contessa Sclopis Avogadro, la contessa Galli e la contessa Signoris; ma non ci venne fatto di conoscere quali dame raffigurassero.

CORTE DI PROVENZA

RAIMONDO BERENGARIO, Conte di Provenza e di Forcalchieri:
(il signor Conte di Dohna).

BEATRICE DI SAVOIA, Contessa di Provenza:
(la signora Contessa di Robilant).

LORO FIGLIUOLE:

MARGHERITA, Regina di Francia, moglie di S. Luigi:
(la signora Contessa Borromeo).

ELEONORA, Regina d'Inghilterra, moglie d'Arrigo III:
(la signora Contessa di Dohna).

SANCIA, che fu poi Regina de' Romani:
(la signora Contessa di Lovencito).

BEATRICE, che fu poi Regina di Napoli:
(la signora Marchesa Scarampi).

La Principessa BARBOSSA:
(la signora Contessa Orsini).

AGNESINA DI SALUZZO:
(la signora Baronessa di Maurice).

Dame che andarono in Provenza al seguito di Beatrice.

ANDREA DE MARI, inviato alla Corte di Provenza dall'Imperadore Federigo II:
(il signor Conte Orsini).

RAIMONDO III, Conte di Tolosa:
(il signor Conte di Seyssel).

ALBERTO DI TARASCON:
(il signor Conte Borromeo).

ROMEO DI VILLANOVA:
(il signor Conte di Lochis).

Ministri del Conte di Provenza.

TROVATORI, DAMIGELLI E SERGENTI D'ARME
DELLA GUARDIA DEL CONTE DI PROVENZA

AIMERICO DI BELENVEI:
(il signor Marchese d'Adda).

ADRIANO DI BALBIANO:
(il signor Conte Balbiano di Viale).

FOLCHETTO DI ROMANS:
(il sig. Marchese Cesare Pallavicini).

NAIMERICO DI PÈGUILLAN:
(il signor Barone di Maurice).

SORDELLO DI MANTOVA:
(il signor Marchese Scarampi).

RAIMBALDO DI VACQUEIRAS:
(il signor Conte di Resseguier).

UN PAGGIO
(il signor Page Turner Barron).

La quadriglia che rappresentava la spedizione del re Riccardo in Palestina era disposta in questa guisa:

RICCARDO CUOR DI LEONE
IN PALESTINA

UN ARALDO:
(il Cavaliere Avogadro).

La Regina BERENGARIA:
(la Contessa Castellani).

RICCARDO CUOR DI LEONE:
(il Conte di Thaon).

GIOVANNA D'INGHILTERRA:
(la Marchesa di Boyl).

LADY DI MONTGAILLARD:
(la Marchesa Spinola).

La Principessa di CIPRO:
(la Contessa Rignon).

La Contessa d'HUTINGTON:
(la March. di Moncrivello).

La Contessa d'OXFORD:
(la Baronessa di Blonay).

La Contessa d'ALBERMALE:
(la Contessa Panissera).

WILLIAM DI SALISBURY:
(il Conte Pralormo).

TOMMASO DI VAUD:
(il Barone La Flèche).

La Contessa NORTHUMBERLAND:
(la Marchesa d'Arvillards).

La Contessa di CHESTER:
(la Contessa Rasini).

BLONDEL. Trovatore:
(il Marchese di Caraglio).

UN PAGGIO:
(il Marchese Pallavicini).

Lady COSPATRICK:
(M.lla Maria d'Arvillards).

EDITH PLANTAGENET:
(M.lla Maria di Boyl).

Lady MARMION:
(M.lla di Gattinara).

Lady CLARE:
(M.lla Costanza Grimaldi).

Lady BEAUMONT:
(M.lla Luigia Grimaldi).

Sir KENNETH, Caval. del Leopardo:
(il Cavaliere Genova di Revel).

Il DUCA DI BORGOGNA:
(S. A. R. il Duca di Lucca).

FILIPPO AUGUSTO Re di Francia:
(il Conte di Carpenetto).

GUIDO DI LUSIGNANO:
(il Conte Rignon).

Il Conte di TURENNE:
(il Conte Balbis).

Il Barone di MONTMORENCY:
(il Cavaliere Cugia).

UMBERTO Conte di Savoia:
(il March. di Massigny).

Il Duca Leopoldo:
(il March. di S. Marzano).

Corrado di Monferrato:
(il Cav. Marziano di Revel).

CHEVRON DE VILLETTE:
(il Conte Vittorio di Villette).

Il Conte WALLENRODE:
(il Cavaliere Incisa).

PIETRO DI SEYSSEL:
(il Conte Luigi di Seyssel).

Il Conte GUY D'ALBON:
(il Visconte Raoul d'Albon).

GRAN MASTRO dell'Ordine Tentonico:
(il Cavaliere Perico Boyl).

CAVALIERE dello stesso Ordine:
(il Cavaliere di Villafalletto).

SALADINO:
(il Marchese di Boyl).

ABDALLAH:
(il Conte Marrazzani).

ELEIM:
(il Cavaliere Cugia).

Oltre a questi travestimenti di molte persone intese a ricordare un'azione storica, e formanti come la scena muta d'un dramma in cui ricreavano giocondamente l'occhio e il pensiero la fedele imitazione delle fogge antiche, e la ricchezza de'panni, e il fulgor delle corone gemmate, delle collane, de'ricami e delle altre fregiature della persona, venivano eziandio travestimenti particolari e per così dire isolati, rappresentanti un solo personaggio storico, od anche in genere una dignità, un ufficio, un'arte, una nazione ad un'epoca determinata. E qui frequente era il vedere le parrucche incipriate, l'abito di taglio francese a ricami, i fini merletti, il cappello a tre corna del secolo XVIII; e vedeansi dello stesso tempo molti ufficiali del reggimento di Savoia colle divise che portavano quando fu prima creato; vedeansi di tempi più antichi scudieri e paggi, araldi, trovatori, menestrelli, uomini d'arme; e lì presso fendea la folla un Turco, un Albanese con le pipe di smisurata lunghezza. Vedeansi in somma con isvariate fogge e strani colori d'abiti e d'acconciature uomini d'ogni tempo e d'ogni nazione.

Notabili per la leggiadria del travestimento fra le dame che in tanto concorso di genti ho potuto osservare, mi parvero: Lady Mary Abercromby, moglie del Ministro d'Inghilterra, che raffigurava Elisabetta d'Hardwick contessa di Shrewsbury, moglie del sesto conte di questo nome (1565-1585), il quale ebbe in guardia per qualche tempo nel suo castello d'Hardwick l'infelice Maria Stuarda. La viscontessa Sidonia Vilain XIV, nata baronessa du Bois e d'Herderssem, moglie dell'Incaricato d'affari del Belgio, la quale avrebbe voluto essere Margarita figlia di Luigi di Male conte di Fiandra, che sposò nel 1369 Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, e morì nel 1405. Ed infatti l'abbigliamento ricordava appunto quell'epoca e quella nazione;



non mancandovi nè il berretto conico da cui scendeva sopra le spalle e fin verso a terra un lungo velo di merletti bianchi, nè i maniconi di garza stellata d'oro, uscenti da un alto di maniche in velluto nero, a frangia d'oro cadente sopra un orlo di velluto rosso, nè le scarpe *à la poulaine*, nè le altre acconciature di quel tempo; se non che troppo discordavano le sue gentili sembianze da quelle che la storia attribuisce a Margarita di Fiandra.

La contessa Ottavia Masino di Mombello, graziosa dipintrice, vestiva alla guisa d'una contessa del secolo xv; e la marchesa Sofia Brignole Rostan rappresentava la moglie d'un Doge di casa Mari, da cui discende per via di madre. L'abbigliamento, imitato da un dipinto di famiglia, poteva convenire al secolo xvii, e così ai tempi di Stefano ed a quei di Gerolamo Mari, ambedue dogi, l'uno nel 1663, l'altro nel 1699.

Verso il tocco la R. Corte e gli Ospiti eccelsi col loro seguito si trasferirono nella sala ove era apparecchiata la mensa di S. M. la Regina, alla quale sedettero insieme con S. M. e colle Principesse II. e RR. le dame *eccellenze*, le consorti dei ministri forestieri e le dame di servizio delle due Corti. Nella medesima sala eravi una dispensa (*buffet*) pel Re e pei Principi.

In altra vastissima sala espressamente costrutta per questa occasione, erano le tavole delle dame. Il Re ne fece il giro, indirizzando colla benignità sua propria la parola a molte fra le convitate.

I Cavalieri erano serviti ad una gran dispensa apparecchiata nella sala degli Svizzeri.

Ripigliaronsi dopo cena le danze, e continuarono liete e brillanti fino al giorno. La Real Corte le onorò di sua presenza fin verso le quattro.

VI

La mattina del venerdì a mezzogiorno convennero i Decurioni della città di Torino nel santuario di Maria Consolatrice, la quale i Torinesi guardano, a buon diritto, fin da tempi molto antichi come specialissima loro madre e protettrice, affine di rendere anche in quel miracoloso tempio nuove grazie al Dator d'ogni bene.

Vi si recò pure processionalmente il Capitolo della Cattedrale per invito de' Reverendi Padri Oblati di Maria, amministratori zelantissimi di quel santuario; ed in seguito al riverente invito del Corpo Civico vi si condussero le LL. MM. cogli Augusti Sposi, S. A. R. il Duca di Genova ed il Serenissimo Principe di Carignano. Un cappellano di S. M., Oblato di Maria Santissima, celebrò una messa letta. Poscia si cantò con accompagnamento di scelta musica un solenne *Te Deum*, dopo il quale Monsignor Arcivescovo impartì la benedizione col Santissimo Sacramento, il quale da più ore stava esposto alla

venerazione de' fedeli, infra uno splendido apparato di serici drappi e d'ardenti doppieri. Nella cappella di Maria Santissima erano, oltre la R. Corte ed il seguito della medesima, molti ragguardevoli personaggi, e in particolari tribune stavano i Vescovi di Fossano e di Savona, e i confratelli della Compagnia Primaziale eretta in quella chiesa. La religiosa cerimonia riuscì piena di maestà e di somma edificazione. Il *Te Deum* e la benedizione furono salutati dalle truppe schierate nell'attigua piazza con triplici spari di moschetteria.

Quivi da lunge erranti e peregrini
  Traendo il fianco i popoli devoti,
  Alla stella del ciel supplici e chini
  Ergono altari a prova, affiggon voti;
  E fan tra sculti argenti e fuse cere
  Fumar incensi e sfavillar lumiere.

Ed Ella, a cui lassù nulla si nega,
  Con alti effetti e con mirabil opre
  A mercè di chi piagne e di chi prega
  Del Ciel quaggiù le meraviglie scopre.



VII

Al ballo di mercoledì, degno d'una splendida Corte, e tutto, per dir così, improntato di grandezza Reale, ne succedeva la sera del 22 aprile un altro più modesto, che l'industre carità de' privati aveva imaginato al doppio fine di festeggiare le inclite Nozze e di soccorrere il Ricovero di mendicità e gli Asili d'infanzia. I biglietti d'invito, distribuiti dalle signore patrone, sommavano a mille dugento. Gli invitati che convennero alla festa nel palazzo d'Ormea, pochi anni sono occupato dal Reale Senato, furono intorno al novecento. V'intervennero S. A. R. il Duca di Genova, S. A. R. il Principe Ereditario di Lucca, S. A. I. e R. l'Arciduca Carlo, S. A. S. il Principe di Carignano, il Principe Schwarzemberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria, ed il Principe Corsini, inviato straordinario del Granduca di Toscana.

Sessantadue socii si pigliarono cura e sostennero le spese della festa, che riuscì elegante e gioconda, avendo preso parte alle danze il Duca di Genova, il Principe di Lucca e l'Arciduca Carlo.

VIII

Un'altra gaia maniera di festeggiamento furono le corse di cavalli date dalla Società Piemontese, di cui fanno parte i Reali Duchi di Savoia e di Genova, il Principe di Lucca ed il Principe di Carignano.

Le prime corse ebber luogo domenica 16 del mese. La vasta piazza di S. Secondo era cinta di steccati; in mezzo al lato nord, allo sbocco del viale della cittadella, s'alzava il palco reale, maestoso disegno dell'architetto Peyron.

Le corse furono tre; le due prime di due prove per ciascuna.

Nella prima corsa di due giri della carriera (un miglio di Piemonte) e di soli cavalli indigeni, con due premii dati dal Re, furono vincitori la *Yemen*, cavalla di 5 anni dell'avvocato B. Romero, e *Annette*, cavalla fuori marca del signor D. Gattiglia.

Nella seconda corsa di due giri e di cavalli d'ogni razza, compresi i pien sangue, con due premii dati dalla Società, riuscì vincitore *Bedfort*, cavallo intero di 6 anni, presentato dal conte V. Seyssel-d'Aix (St. John).

Il secondo premio non fu vinto, perchè nelle corse *en partie liée*, per vincere il secondo premio è necessario, a tenore del regolamento, che un cavallo giunga alla meta due volte secondo; od una volta primo ed una secondo, il qual caso non si è allora verificato.

Le corse furono chiuse in quel giorno con una prova unica di due giri con salto di siepe. Vinsero *Speck*, cavallo fuori marca, presentato dal detto conte di Seyssel (St. John); *Walton*, cavallo d'8 anni del marchese Cordero di Pamparato; *Martina*, cavallo d'8 anni, presentato dal conte G. d'Arache (L. Bussi). I vincitori, ricevuti i premii e le bandiere d'onore, sfilarono innanzi alla R. Tribuna fra le allegre sinfonie d'una banda musicale a cavallo.

Prima di questi equestri esercizi, nei quali si distingue l'eletta gioventù piemontese, aveano avuto luogo, consentendolo finalmente il tempo, le corse a piedi e nel sacco, e la *regata* o corsa di barche sul fiume, con gran festa del popolo che in folla v'accorse.

Altre corse, onorate pure della presenza delle LL. MM. ed AA. II. e RR., ebbero luogo domenica 24 d'aprile. Furono vincitori nella corsa di cavalli indigeni, con premii dati dal Re, *Filira* e *Bella*; nella corsa di cavalli d'ogni razza, eccettuati i pien sangue, *Speck* e *Rufus*, con premii dati dalla Società.

Nella corsa de'cavalli di qualunque razza, compresi i pien sangue, con premii dati dalla Società, vinsero *Antrim* e *Château-Lafitte*.



IX

Il giorno di lunedì 18 d'aprile fu segnalato con due splendide feste di genere affatto diverso.

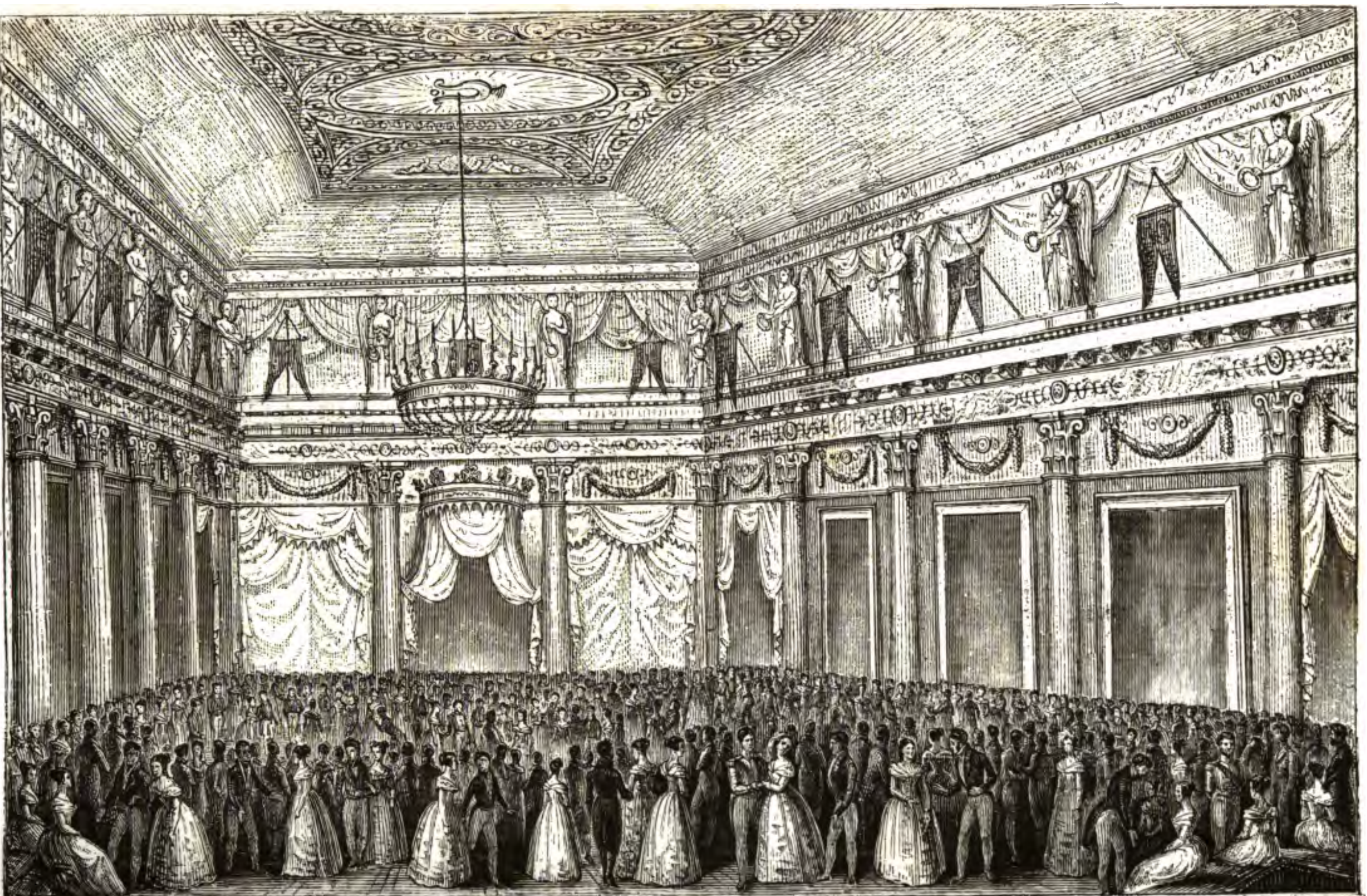
Prima fu nelle ore meridiane un'accademia letteraria tenuta nella grand'aula del palazzo dell'Università.

Ne inaugurava lietamente il principio con una orazione gemmata di robusti pensieri, vestita di splendido stile, il cavaliere Paravia, professore d'eloquenza italiana.

Quindi si lessero in latino, italiano, greco, cofto, cinese e sanscrito poetici componimenti da varii professori e dottori collegiati dell'Università, ed in ultimo da due alumni di Belle Lettere, ai quali non manca nè potenza di fantasia, nè dovizia d'armoniche testure di verso [1].

Interveniva a quella festa S. A. R. il Principe Ereditario col

[1] In lingua cofta il cav. prof. Peyron, in latino ed in italiano il prof. Lanteri, in greco il prof. Prieri, in latino il prof. Vallauri, in italiano il dott. collegiato Zappata, in cinese e in sanscrito il dottor collegiato Gorresio. I nomi dei due valenti alunni sono Capellina e Bertoldo.



Ballo dato dal principe di Schwarzenberg
il 18 d'aprile 1842.

Real Duca di Genova, cogl'Imperiali Arciduchi e col Principe di Carignano; ed oltre al Magistrato della Riforma v'assisteano riguardevoli personaggi nazionali e forestieri.

Finite le letture, i Principi si degnarono di manifestare a S. E. R.ma Monsignor Pasio, presidente capo del Magistrato, il pieno loro gradimento.

Le prose e i versi letti in sì bella occasione dai Membri della R. Università sono stati raccolti in un volume e stampati nella Stamperia Reale.

La sera, il palazzo del marchese di S. Marzano tutto risplendeva di brillanti lumiere, risonava di lieti concenti per la festa da ballo che vi dava il Principe Felice Schwarzemberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria. La maggior sala del palazzo era stata dall'egregio architetto Leoni trasformata in elegantissimo padiglione a bende rosse e bianche, ornato all'intorno degli stemmi delle eccelse stirpi di Savoia e d'Austria, non che delle provincie su cui si distende il loro impero. La musica d'un reggimento tedesco, chiamata da Milano, con graziosissime melodie animava le danze, che durarono fino al giorno. Folte già erano alle otto della sera le sale di convitati. Le LL. MM. giungevano prima delle nove, ed erano incontrate dalle LL. AA. II. e RR. l'Arciduca Vicerè, l'Arciduchessa Viceregina, e dai Principi della loro Famiglia. Il Re si ritirò verso le undici. Dopo la mezzanotte S. M. la Regina, i Principi e le Principesse delle due Auguste Famiglie sedevano a splendida cena, e dopo loro, ad altre mense erano serviti lautamente i convitati, sì le dame che i cavalieri. La festa non poteva esser più bella, aggiungendovi infinito prezzo le squisite, attente ed incessanti cortesie del Principe e degli Uffiziali della imperial Legazione.

X

La sera del giovedì 21 d'aprile il fior di Torino raccoglievasi nella grande e bella sala dell'Accademia filodrammatica, poco dinanzi costrutta sui disegni dell'architetto Leoni, ricca di squisiti ornamenti, e decorata delle imagini delle Muse, dipinte dal valente pittore Ayres, di Savigliano. Tanto la nobile facciata quanto l'interno di questo teatro privato erano splendidamente illuminati. Verso le nove giunsero le LL. MM. colla Reale Famiglia, S. A. R. il Duca di Lucca, i Serenissimi Arciduchi ed Arciduchesse. Vi si rappresentò con singolar maestria una gaia commedia dell'avvocato Angelo Brofferio, intitolata *Tutto per il meglio*, nella quale sostenea le parti di prima donna la valorosa Carlotta Marchionni. L'Accademia filodrammatica facea distribuire in quella fausta occasione un omaggio poetico ai Reali Sposi, eleganti ottave del cav. Baratta.



Arch. Leoni inv.

Facciata dell'Accademia Filodrammatica

XI

Le Crociate avean diffuso in Oriente la fama, non solo dei Principi e baroni che vi parteciparono di persona, ma eziandio di quelli che, impediti dai negozi di stato o da altri imbarazzi, pur vi concorreano con sussidi, e co'voti, e coll'invio d'armi e d'armati.

Umberto II, nipote della celebre Adelaide, ebbe in animo d'andare in Palestina, ma fu impedito dalle domestiche guerre. V'andò invece Amedeo III suo figliuolo nel 1147, vide la corte di Costantinopoli, partecipò all'infelice spedizione di Ludovico il Giovane, e tanto gli fu contraria la sorte, che non potè rivedere i patrii lari, e morì in Nicosia di Cipro.

Le varie imprese di San Luigi re di Francia, stretto congiunto dei Reali di Savoia, l'autorità esercitata dal conte Pietro in Inghilterra, ove tutto disponea col Re suo nipote per una crociata che poi non potè aver effetto che più tardi, mantennero viva in quelle parti la fama de'nostri Principi. E quando nel 1312 un figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli venne a

raccogliere la successione dello zio Giovanni, ultimo marchese di Monferrato della stirpe Aleramica, più frequenti divennero le corrispondenze tra i successori di Costantino e quelli d'Umberto dalle bianche mani.

Regnava nel 1325 a Costantinopoli Andronico Paleologo il Giovane, in Savoia ODOARDO il Liberale, figliuolo d'Amedeo v. Aveva ODOARDO una sorella chiamata GIOVANNA, la quale convien dire che di virtù e di bellezza largamente sfolgoreggiasse, poichè di sì lontano vennero a proferirle la fede e la mano del greco monarca gli ambasciatori d'Andronico. Conchiuso il parentado, s'apprestò l'eletta sposa a partire con un seguito di cavalieri e dame degno della grandezza della sua stirpe e della imperial dignità di cui era rivestito l'augusto consorte [1].

L'Imperatrice era stata qualche tempo a Treffort. Di là venne al Bourget e poscia a Ciamberì, donde partiva un lunedì 7 d'ottobre 1325, accompagnata dal Conte ODOARDO e da AIMONE di Savoia suoi fratelli. Giovanna cavalcava un palafreno. In ogni terra accorrevano a farle onore araldi, trombettieri e menestrelli.

MARGARITA di Savoia, vedova di Giovanni marchese di Monferrato, e FILIPPO principe d'Acaia furono ad incontrarla a Rivoli. Poi se ne andò a' 21 del mese a Pinerolo e Villafranca, ove distribuì copiosa limosina ai frati minori ed ai frati predicatori [2]. Da Villafranca in tre giorni e mezzo si condusse a Savona, e là fu consegnata agli ambasciadori greci [3], e pigliaron

1 Come fu imperatrice, mutò, secondo lo stil greco, l'antico nome, e prese quello d'Anna.

2 Tutte queste notizie sono fedelmente ricavate dal conto di questo viaggio renduto da Andrea Boncristiani di Pisa, e conservato nell'Archivio Camerale.

3 *Et ex tunc fuit ad expensas Graecorum.* Conto cit.

commiato da lei, non senza lagrime, i Principi suoi fratelli, e que'baroni e cavalieri che non erano destinati a passar il mare con essa [1].

Andarono coll'Imperatrice in Grecia quattro dame, sei damigelle, sette cavalieri ed un gran numero di scudieri, e tre frati minori che faceano l'ufficio di cappellani [2]. Altri vi si giunsero di Piemonte e di Savoia che non aveano personal servizio presso la medesima, e fra loro era il signore di St-Laurent.

Le dame erano: LEONA DE LA ROCHETTE,
N. N. moglie di STEFANO REYNOVDI,
ISABELLA DE LA ROCHETTE,
MARGARITA BONNIVARD.

Le damigelle: ISABELLA DI ST-SYMPHORIEN [3],
AIMONETTA DI ST-GERMAIN,
La figlia di PIER DE LA BAUME [4],
La figlia di GUGLIELMO BERTRAND [5],
La figlia di STEFANO REYNOVDI,
Il nome della sesta s'ignora.

I Cavalieri: STEFANO DONDELET,
UGO DI PALUD,
AIMONE DI BEAUVOIR [6],
PIER DE LA BAUME,

1 Col conte Odoardo venne anche il suo medico Arrigo di Clerevoz.

2 Erano Guglielmo de Podio Galterii; Pietro, lettore di Losanna, ed un compagno. Costoro comprarono in Genova gli arredi necessari per la cappella, e fra le altre cose un calice grande d'argento dorato ed una pianeta di zendado vermiglio colla croce bianca.

3 Del Delfinato. I Principi di Savoia v'aveano molte terre e signorie, e massime nel contado Viennese.

4 Del Bugey.

5 Di Val di Susa.

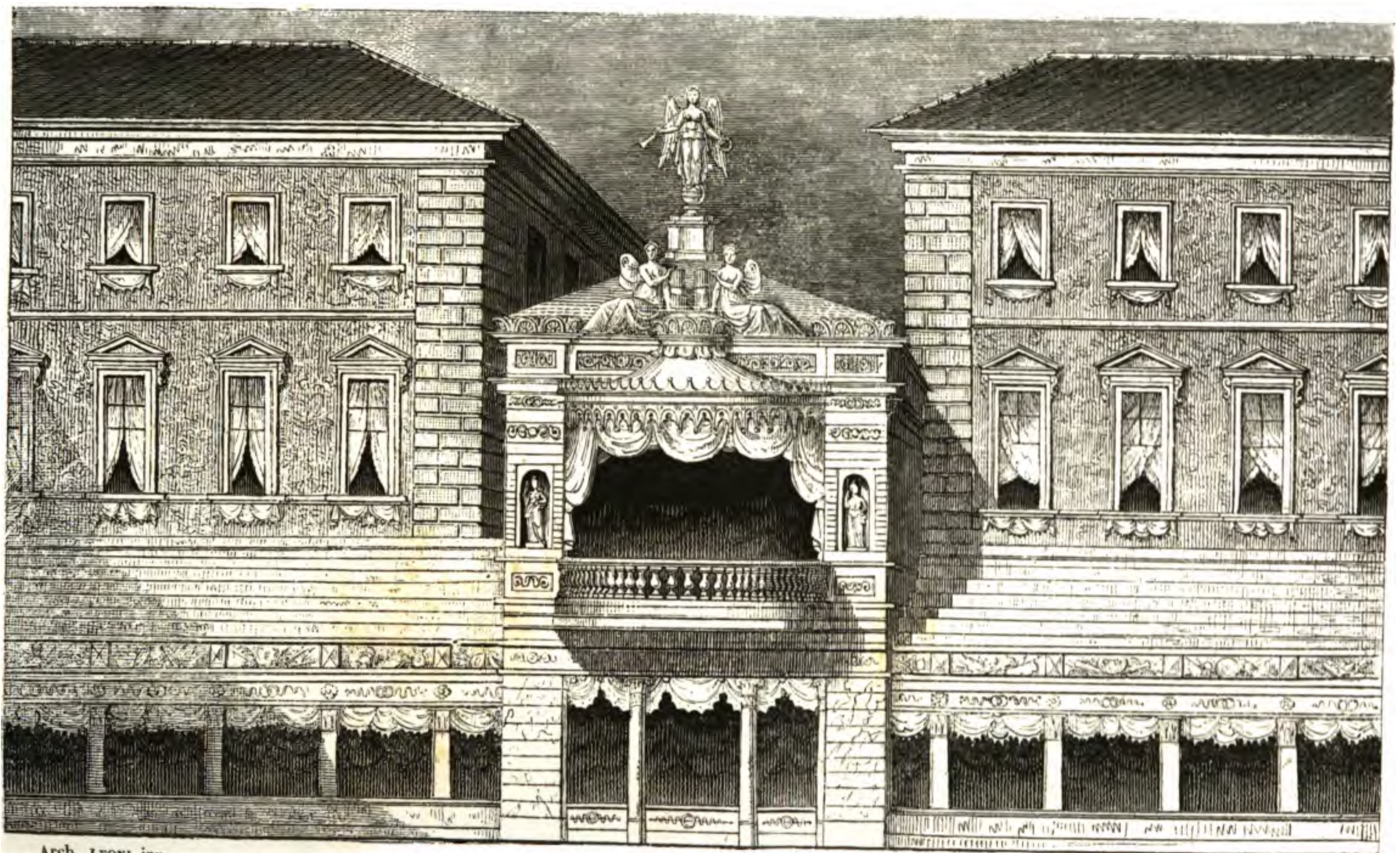
6 Del Delfinato.

ARRIGO BAVCZANY,
PIER DE VERISET,
STEFANO REYNOVDI.

Gli scudieri: STEFANO DI JOLENS,
BONIFAZIO DE SALA,
NICOLETO DOVIS,
FILIPPO DI St-GERMAIN,
JOCERANDO DE LOYGINE,
PIER ROLANDI,
BERTRANDO DU SEX[1],
GUICCIARDO DE CHALITURES,
MONACO DI SUCHINS,
GIOVANNI DI FERNEY[2],
PERRONETO GUERSI,
GIRERDO DE JOLENS,
GALETO DE LA CROIX,
GIOVANNETO BONNIVARD,
DRUETO DI BANIOT,
PIER DE MONTMAYEUR,
AIMARO DE COUS,
ROBINETO .....

Le feste con cui fu accolta la novella Sovrana in Costantinopoli superarono tutte quelle di cui s'avea memoria. I gentiluomini di Savoia, della Bressa, del Vallese, di Vaud, del Viennese, del Piemonte che aveano seguitata la Principessa, fecero pel loro valore e la loro intrepidità maravigliare quei Greci, tanto infatuati delle proprie glorie, tanto scarsi estimatori

1 Del Vallese.
2 Del paese di Vaud.


Arch. LEONI inv.

Facciata del Padiglione Reale verso l'arena.

dell'altrui merito; i quali confessarono d'aver imparato da loro in quella occasione il nobile esercizio delle giostre, de' torneamenti e d'ogni altra armeggeria.

Egli è appunto d'una di quelle feste militari date dai gentiluomini di Savoia al cospetto d'Andronico Paleologo e della giovane sua Sposa che si è voluto rappresentare il simulacro nel torneamento ordinato a celebrare le auguste Nozze di Vittorio Emmanuele e di Maria Adelaide; nè più bel soggetto poteva scegliersi di questo, nè adattarsi ad occasione più fausta.

Nella piazza di S. Carlo, ben degna per la sua bellezza e regolarità di adornare ogni più gran capitale, era stato costrutto sui disegni del meritamente lodato architetto Leoni un nobile anfiteatro, a cui faceva centro il monumento dell'immortale Emmanuel Filiberto [1].

Al piano terreno era stato voltato un giro d'archi graziosi ad un tempo e arditi, sotto ai quali s'accoglieva un gran numero di spettatori in piedi, disposti sopra un piano inclinato che dava a tutti abilità di vedere. Sugli archi s'alzavano varii ordini di gradini, coronati da una galleria scoperta, leggermente declive, che terminava poco sotto al piano nobile de' circostanti palazzi.

All'estremità nord dell'arena s'alzava la magnifica loggia Reale, surmontata da una fama e ornata in sul frontone dello stemma di Savoia. Vi si aveva maestoso accesso per due scale dalla parte esterna. L'interno era parato a drappi bianchi e rossi; quattro statue di eroi della stirpe di Savoia ornavano gli angoli e rappresentavano Amedeo VI, Amedeo VII, il principe Tommaso ed il principe Eugenio. Il parapetto era coperto di tela d'argento.

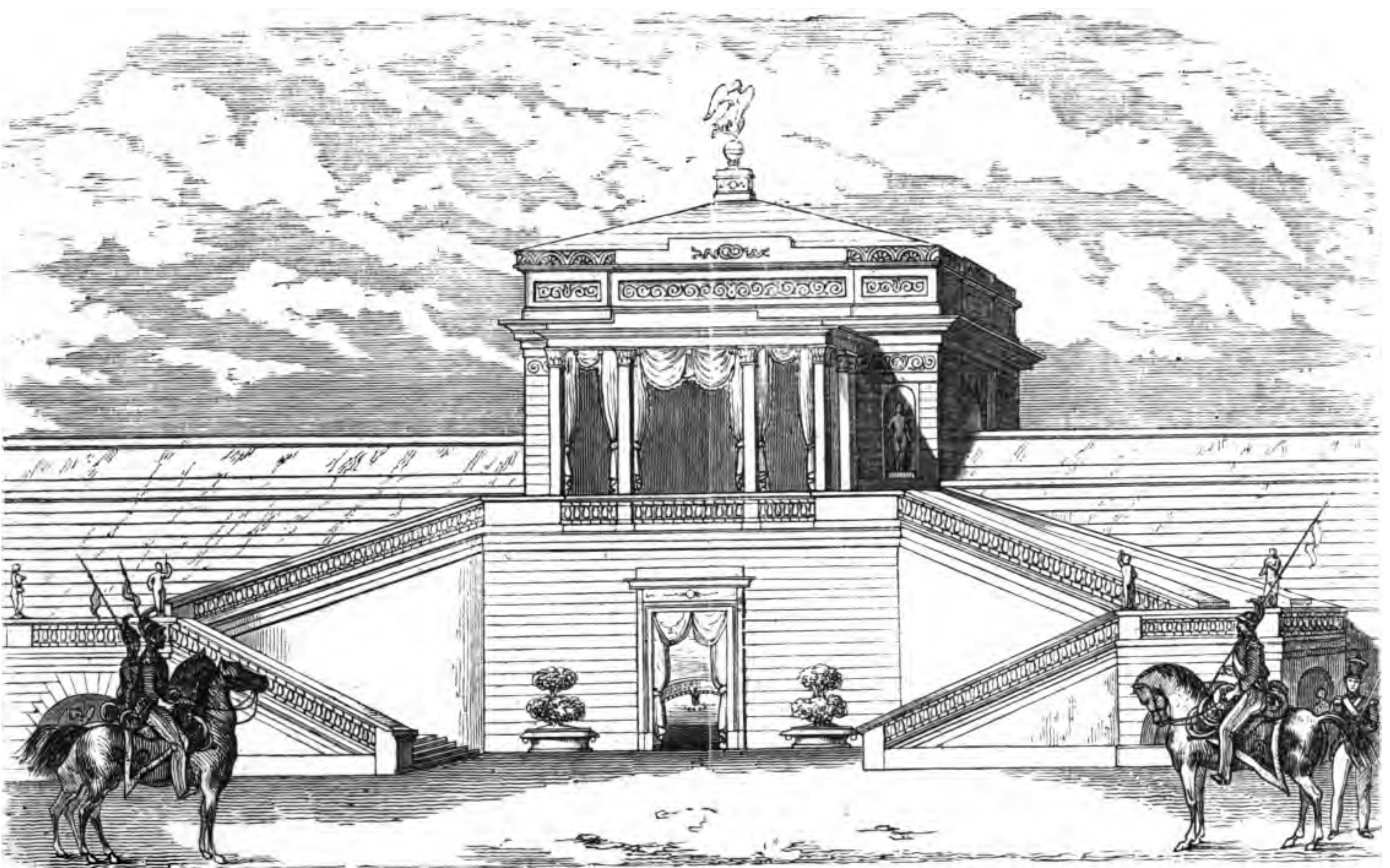
1 L'asse maggiore dell'ellissi era di metri 95; il minore di 65.

All'estremità sud dell'arena, e così di faccia al palco Reale, s'alzava un vasto palco scoperto, dove stavano le musiche militari di più reggimenti. La costruzione dell' anfiteatro era solida ed elegante; le scale per dar l'accesso alle varie parti erano state distribuite con tanto senno, che non v'ebbe in sì gran calca di genti, e furono da 20 mila persone, nè disordine, nè confusione; nulla avendo poi nè l'autorità politica, nè il Vicario ed i Sindaci della Città pretermesso perchè niuna disgrazia, anzi niuna contrarietà scemasse la grandezza e la bellezza della festa con tanta spesa e con tanta fatica apparecchiata. E grande e bella riuscì veramente, talchè destò non solo l'universal contentezza, ma l'entusiasmo, e i forestieri furono unanimi nel riconoscere e proclamare, che in nissuna delle più popolose metropoli si sarebbe saputo ordinare di tal genere uno spettacolo più splendido e di più fortunato riuscimento.

Al tocco comparvero nella loggia Reale le LL. MM. e gli Augusti Sposi, cogli Ospiti eccelsi, il Principe Ereditario di Lucca ed il Principe di Carignano.

Gli Augusti Sovrani ricevettero al loro giungere quelle ardenti dimostrazioni di riverenza e d'affetto che sono una delle ricompense più dolci del ben governare.

L'anfiteatro era gremito di spettatori, e sulle prime quattro gradinate faceano bella mostra lunghissime file di signore vestite con singolar eleganza, le quali con graziosi ombrellini si faceano riparo dai raggi del sole, che risplendea in quel giorno per l'etere limpidissimo. Era una vista di rara bellezza quell' onda bianco-rosata che quasi aiuola di fiori occupava i primi ordini del vasto anfiteatro. Le finestre della piazza tutte adorne come l'anfiteatro di una divisa bianca e cilestra, vedeansi folte di genti. Altre molte miravansi spuntare dai



Arch. Leoni inv.

Ingresso al Padiglione Reale.

campanili, dagli abbaini dei tetti, dalla specula dell'Accademia.

Poichè le loro Maestà furono sedute, uscì dall'opposta parte nell'arena, preceduto dall'araldo e dai trombettieri e seguitato da'suoi scudieri S. A. R. il Duca di Genova, Capo del Torneo. Era il Principe abbigliato all'italiana d'un velluto cilestro, ed avea sulle spalle un mantelletto dello stesso panno e colore; coll'orlo ricamato d'argento. In capo aveva un berretto tondo pur di velluto cilestro con orlo d'ermellini, e cavalcava con tanta grazia e dignità, che fu accolto con plausi vivissimi.

Presi gli ordini del Re, introdusse e presentò a S. M. le quadriglie che doveano figurar nel Torneo, distinte, parte in Savoiardi e Piemontesi, parte in Cavalieri di quattro ordini che fiorivano in principio del secolo xiv, e di cui alcuni tuttora fioriscono.

Erano quattro quadriglie:

La prima di cavalieri dell'ordine di Costantino, e di cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro. Quelli con assisa bianca, questi con assisa verde-chiaro.

La seconda di cavalieri Savoiardi, vestiti metà a drappo d'oro, metà a velluto di color violato.

La terza di cavalieri Piemontesi, metà a drappo di seta rosso, metà a velluto verde scuro.

La quarta di cavalieri di Rodi a drappo scarlatto, divisato di croce bianca, colle valdrappe de' cavalli lunghe e della stessa divisa; e di cavalieri dell'ordine francese della Stella a drappo d'argento, colle valdrappe gialle lunghe e stellate.

Sfilarono i Cavalieri innanzi alla loggia Reale, ed uscirono quindi tutti dallo steccato. Rientrò poco stante la prima quadriglia, ed eseguì varie figure di carrosello: il che fecero suc-

cessivamente la seconda, la terza e la quarta. La difficoltà di questi equestri esercizii con costante felicità superata, il muoversi che faceano in varii sensi, or di passo, or di galoppo, ora di spron battuto, prendendo ad ogni stendersi del cavallo, larga parte del campo; e il bizzarro avvicendarsi di chi correva e chi posava, e l'aggrupparsi e il disciogliersi, e il rigirare l'uno attorno dell'altro, e il mescolarsi, e il confondersi e il diradarsi, e il formarsi a spire e a stelle, senza mai un inciampo, un urto, un errore, un indugio, in sì lungo spazio di tempo e con tanta varietà di figure e di passi; e tutto ciò senza che una voce di comando segnasse nè tempo nè forma alle moltiplici evoluzioni, cosicchè piuttosto che da libera volontà pareano muoversi da segreta forza di ingegnosi meccanismi; queste, diciamo, rarissime prove d'un'arte somma, di una somma perizia, parvero a tutti, com'erano veramente, maravigliose.

Terminate le figure di carrosello, uscirono varii Cavalieri d'ogni quadriglia, preceduti da S. A. R. il Duca di Genova, ed eseguirono, con non minore destrezza, la corsa del giavellotto, delle teste basse ed alte, la corsa dell'anello, ed il difficile salto delle barriere coll'abbattimento contemporaneo della testa, prima uno per volta, poi molti insieme. Primeggiò in tutti questi esercizii il principe Ferdinando, dando nella giovine età sua mirabile esempio ai più provetti: ed a Lui ed ai Cavalieri suoi seguaci e suoi fortunati imitatori, non mancò il lusinghiero conforto degli iterati applausi universali.

Schieraronsi poscia le quadriglie intorno all'arena, e lasciarono libero il campo alle prove della quadriglia particolare del Duca di Genova, le quali furono con grande consenso d'animi, e con singolar contento ammirate ed applaudite. Infine tutte le quadriglie insieme riunite riprodussero le figure partitamente



QUADRIGLIA Particolare di S. A. R. il Duca di Genova.

da ciascuna quadriglia eseguite, ed in quel numero d'oltre a cento cavalli, nulla s'ebbe a desiderare nè in quanto a bellezza di cavalcare, nè in quanto a precisione di movimenti, talchè si può dire che la festa sin da principio magnifica, andasse con progressione continua sempre crescendo, senza che l'arte o la fortuna col fallire in benchè menoma cosa al proposito, venissero mai a mostrarci quanto sia difficile la perfezione. E però la memoria di quel maestoso e giocondo spettacolo, che insegnò quanto abbondi di forti ed aggraziati cavalieri la terra Subalpina, non cadrà mai dalle menti nè dal cuore di chi ebbe la ventura d'assistervi.

Terminato lo spettacolo, il Duca di Genova salì alla loggia Reale, ed a nome de'Cavalieri del torneo offerì alla Regina, madre fortunatissima, alla Real Cognata ed alle II. e RR. Arciduchesse, eleganti mazzi di fiori. Scoppiarono in quel momento più vivi i segni dell'universale contento nella numerosissima assemblea, la quale tutta volle in tal guisa associarsi a quel simbolo, a quell'omaggio.

Ebbe poscia il Duca di Genova un pensiero che onora il suo cuore; e fu di uscire ne' medesimi abiti alla testa de'Cavalieri per la città, percorrendo le vie più popolose, affinchè que' molti che l'anfiteatro non era stato capace a ricevere, si godessero almeno, come un sapor del torneo, nella vista de'valenti campioni che avean fatto prove sì belle.

SPECCHIO DEL TORNEO



S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

CAPO DEL TORNEO

e ai suoi ordini immediati

Il Marchese DI PAMPARA', primo Scudiere di S. M., Luogotenente-Colonnello di Cavalleria

---

Scudieri di S. A. R. per il Torneo

Cavaliere Remigio Panissera, Capitano, Scudiere di S. A. R.

Cavaliere Alfonso Della Marmora, Capitano d'Artiglieria, Scudiere di S. A. R.

Marchese Della Rovere, Capitano d'Artiglieria, Scudiere di S. A. R.

Porta-Bandiera di S. A. R.

Cavaliere Di Germagnano, Maggiore di Cavalleria, Scudiere di S. S. R. M.

Araldo a cavallo

Barbera 2°, Maresciallo d'alloggio nel Reggimento Genova Cavalleria.

Trombettieri a cavallo

Tredici soggetti del Reggimento Genova Cavalleria.

QUADRIGLIA DI S. A. R.

S. A. R. il Duca;
I quattro Capi-quadriglia;
I quattro Porta-Stendardi delle quadriglie; e
I tre Scudieri di S. A. R.

Nella giostra finale la quadriglia di S. A. R. figurava in testa di tutte, e vi prendeva parte il *Porta-Bandiera* di S. A. R., invece di uno degli Scudieri che custodì la Bandiera.



Araldo del Torneo e Trombetta.



Cavalieri del Torneo. — *Ordini di Costantino e di Rodi.*

QUADRIGLIA PRIMA

ORDINE DI COSTANTINO

Porta-Stendardo

Marchese SCATI, Capitano nello Stato Maggiore Generale, Primo Scudiere di S. A. R. il Duca di Savoia.

Cavalieri

Conte PIOLA CASELLI, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Cavaliere SEYSSEL, LUIGI, Tenente in 2° nell'Artiglieria.
Conte MARAZZANI, Tenente nello Stato Maggiore Generale.
Cavaliere SOMAN, Tenente in 2° in Savoia Cavalleria.
Signor LAUGIER, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Conte MONTEVECCHIO, Capitano in Nizza Cavalleria.
Signor BALLOCCO, Tenente in 2° nell'Artiglieria.
Barone MANGIARDI, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Cavaliere BOYL, Tenente in 1° in Novara Cavalleria.
Conte CERESOLE, Tenente in 2° in Novara Cavalleria.
Cavaliere FEDERICI, Tenente nello Stato Maggiore Generale.
Cavaliere CUGIA, Tenente in 1° nell'Artiglieria.

ORDINE DI S. LAZZARO

Capo-quadriglia

Cavaliere SALASCO, Maggiore di Cavalleria, Primo Scudiere di S. A. R. il Duca di Savoia.

Cavalieri

Conte BRUNETTA, Tenente in 1° in Savoia Cavalleria.
Cavaliere BUSCHETTI, Tenente in 1° in Genova Cavalleria.
Signor BOVIS, Tenente in 2° in Genova Cavalleria.
Cavaliere ARIBALDI 2°, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Conte DAVICO, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere GALLI, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere BALBIS, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Cavaliere SANTAGABIO, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Cavaliere SAVOIROUX, Tenente in 1° in Genova Cavalleria.
Cavaliere PORQUEDDU, Capitano in Nizza Cavalleria.
Cavaliere REBAUDENGO, Sottotenente in Savoia Cavalleria.
Cavaliere CLAVESANA 2°, Tenente in 2° in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere BARBAVARA, Sottotenente in Genova Cavalleria.

QUADRIGLIA SECONDA

SAVOIARDI

Porta-Stendardo

Cavaliere Pes di Villamarina, Salvatore, Maresciallo d'Alloggio nelle Guardie del Corpo.

Cavalieri

Signor Viàra, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Signor Carderina, Capitano nello Stato Maggiore Generale.
Conte di S. Marzano, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Spinola, Sottotenente in Savoia Cavalleria.
Conte Franchelli, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Cavaliere Casanova, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Cugia, Effisio, Tenente in 1° nell'Artiglieria.
Cavaliere Ciarella, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Cavaliere Avogadro, Tenente in 2° in Nizza Cavalleria.
Cavaliere di Revel, Tenente in 1° nell'Artiglieria.
Marchese Cocconito, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Cavaliere Riccardi, Tenente in 1° nell'Artiglieria.

Capo-quadriglia

Cavaliere di Castelborgo, Maggiore in Novara Cavalleria, Scudiere di S. A. S.

Cavalieri

Conte Della Chiesa, Tenente aggregato a Genova Cavalleria.
Barone Solaro, Tenente in 1° in Nizza Cavalleria.
Marchese Lovera, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Cavaliere La Rocca, Capitano nello Stato Maggiore Generale.
Conte Curbis, Tenente in 1° in Aosta Cavalleria.
Cavaliere Grésy, Tenente in 1° nell'Artiglieria.
Cavaliere Rasini, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Cavaliere Clavesana, Tenente in 1° in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Brunetta 2°, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Barone La Flèche, Capitano nello Stato Maggiore Generale.
Cavaliere Teulada, Capitano in Novara Cavalleria.
Cavaliere Sapellani, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Marchese Riccardi, Sottotenente in Savoia Cavalleria.



Cavalieri del Torneo. — *Savoiardi.*



Cavalieri del Torneo. — *Piemontesi.*

QUADRIGLIA TERZA

PIEMONTESI

Porta-Stendardo

Conte Seyssel, Vittorio, Capitano d'Artiglieria.

Cavalieri

Conte Roberti, Capitano nello Stato Maggiore Generale.
Cavaliere Sclopis, Tenente in 2° in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Deleuse, Tenente in 1° nell'Artiglieria.
Conte Deville, Tenente in 1° in Savoia Cavalleria.
Cavaliere Pamparato, Tenente in 2° in Savoia Cavalleria.
Signor Strada, Sottotenente in Savoia Cavalleria.
Cavaliere Callabiana, Tenente in 1° in Novara Cavalleria.
Cavaliere Amat, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Conte Coccito, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Conte di Bisio, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Cavaliere Signoris, Tenente in 1° in Genova Cavalleria.
Cavaliere Filippi, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Cavaliere Incisa 1°, Sottotenente in Novara Cavalleria.

Capo-quadriglia

Cavaliere D'Angrogna, Maggiore nell'Artiglieria.

Cavalieri

Cavaliere di Villamarina, Francesco, Tenente nello Stato Maggiore Generale.
Conte di Villamarina, Bernardo, Tenente agg. in Piemonte Reale Cavalleria.
Marchese De Roussy, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Conte Riccardi, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere di Cervignasco, Tenente in 1° in Nizza Cavalleria.
Conte Petitti, Capitano d'Artiglieria.
Marchese di Cortanze, Capitano d'Artiglieria.
Cavaliere Della Valle, Tenente in 2° nell'Artiglieria.
Marchese di Meana, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Cavaliere Galateri, Tenente in 1° in Aosta Cavalleria.
Conte Baron, Tenente in 2° in Aosta Cavalleria.
Signor Wagner, Capitano alla Scuola d'Equitazione.
Conte Vagnone, Tenente in 1° in Savoia Cavalleria.

QUADRIGLIA QUARTA

ORDINE DI RODI

Capo-quadriglia

Conte Sambuy, Capitano in Genova Cavalleria, Scudiere di S. M.

Cavalieri

Cavaliere Teccio, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Marchese Tornielli, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Cavaliere Barattieri, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Manuel, Tenente in 2° in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Morelli, Tenente in 1° in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Priè 2°, Capitano nell'Artiglieria.
Marchese Priè 1°, Tenente in 1° in Nizza Cavalleria.
Cavaliere Incisa 2°, Sottotenente in Novara Cavalleria.
Marchese Cusani, Tenente in 1° in Novara Cavalleria.
Cavaliere Luda, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Cavaliere di Pralormo, Tenente in 2° in Genova Cavalleria.
Conte di S. Front, Capitano in Savoia Cavalleria, Scudiere di S. M.
Cavaliere Aribaldi 1°, Sottotenente in Genova Cavalleria.

ORDINE DELLA STELLA

Porta-Stendardo

Conte di Ferrere, Capitano in Savoia Cavalleria, Scudiere di S. M.

Cavalieri

Cavaliere di Ternengo, Capitano d'Artiglieria.
Marchese di Berrezzo, Tenente in 1° in Savoia Cavalleria.
Conte di Millesimo, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.
Cavaliere Priè 3°, Sottotenente in Nizza Cavalleria.
Conte Mario, Sottotenente in Savoia Cavalleria.
Conte Baronis, Sottotenente in Aosta Cavalleria.
Cavaliere Thellung, Sottotenente in Savoia Cavalleria.
Conte di Sonnaz, Capitano in Novara Cavalleria.
Cavaliere di Gattinara, Sottotenente in Genova Cavalleria.
Marchese di Caraglio, Tenente in 1° nell'Artiglieria.
Cavaliere Valfrè, Capitano d'Artiglieria.
Signor Rizzardi, Sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria.

NB. Le quadriglie erano composte di un Capo-quadriglia, di un Porta-Standardo e di N.° 24 Cavalieri, divisi in 12 per costume. Se nello stato presente furono portati varii Cavalieri in più di questo numero, si fu per surrogare quelli ai quali successero accidenti o malattie.



Cavalieri del Torneo. — *Ordini della Stella e di S. Lazzaro.*

XII

Se le veglie dell'Accademia filarmonica sono sempre brillanti, splendida soprammodo è stata quella offerta alle LL. MM. ed agli Augusti Sposi la sera del 22 d'aprile. La maggior sala, quella ove risuonavano le più scelte armonie di Bellini, di Mercadante, di Donnizzetti, ove dagli alunni della scuola accademica si cantava con molta bravura l'inno dettato dal cav. Romani per queste auspicatissime nozze, e messo in musica con affetto e con fantasia, con rara potenza d'arte e con ricca vena d'ispirazioni dal maestro Coccia, non conteneva che le Reali Corti di Torino e di Milano, ed un gran numero di leggiadre signore. Ma le aurate gallerie e gli appartamenti che vi metton capo lasciavano godere agli invitati dell'altro sesso la bellissima festa, che finì dopo le undici.

Nell'inno di Romani è la Scuola di canto che parla; e facendosi, per sempre bella virtù di modestia, più tenue che

non è, non dispera di arricchirsi, col tempo, di maggior vena d'armonie:

I

La gran voce del Popolo udisti,
Come suono di mille correnti,
Echeggiante pei Fori frequenti
Di festante e devota città:

É il diletto, alma Coppia, sentisti,
Il piacer de' magnanimi degno,
Di mirar che è ventura d'un Regno
La ventura che lieti li fa.

Or cortese il grand'animo inchina
Alla voce sommessa e modesta,
Che plaudendo a Te suona da questa
Aula sacra agli onesti piacer.

È la voce dell'Arte divina,
Che qui spira alle giovani menti,
Ed insegna gli arcani concenti
Che dan forma e colori ai pensier.

È la Dea che i suoi lauri nascenti
Pone all'ombra del Regio poter.

II

Nei giri tranquilli degl'astri sereni,
Che i lieti rivolgono eventi terreni,
Leggendo la Diva le sorti beate
Per Voi, generosi, al Regno serbate,
Un eco di quella superna armonia
Recarne potria — lasciarne quaggiù.

Fra i canti festivi, fra gli inni di laudi,
Che innalzano i Genii de' cieli Sabaudi,
V'han modi sublimi, v'han numeri arcani
Che insegnano al debole pensier degli umani,

Pei fausti Connubii de' Figli de' Prodi,
Concetti, melodi — di eterna virtù.

Ma in riva alla Dora la scuola nascente,
Qual umil ruscello di esigua sorgente,
Il ricco non volve tesoro dell'onde
Che volvono i fiumi vincenti le sponde;
Non ha che il susurro di vena romita,
Che un fievole imita — susurro d'amor.

O stirpe dei Prodi, appàgati in esso:
È suono sommesso — ma voce del cuor.

III

Verrà dì — se a lei sorrida
Il poter più che mortale
Che le muse e l'arti affida,
Che agli ingegni impenna l'ale, —
Verrà dì che questa umile,
Più cresciuta e più gentile,
Pe' felici avvenimenti
Degni accenti — apprenderà.

Canterà le glorie avite
Emulate dai nepoti,
Le virtù dai Re nudrite,
Lieti i popoli devoti;
E l'Italia, antica madre
Di tutt'opere leggiadre,
All'Urania subalpina
De' suoi lauri onor farà.

Ammiravansi nel cortile, surmontate da corona reale, le iniziali dei nomi degli Augusti Sposi, lumeggiate a vetri di vario colore, da cui usciva una luce quieta, e quasi direi armoniosa.

XIII

La sera del 23 d'aprile era riservata ai fuochi artificiati ed alla grande illuminazione.

Verso le nove comparvero nel palco Reale eretto sulla piazza di S. Secondo le LL. MM., gli Augusti Sposi, gli altri Principi della R. Famiglia e della Corte di Milano, e vi furono ricevuti dai Sindaci della Città.

Poco dopo il Cav. Nomis di Pollone, Sindaco di 1ª classe, presi gli ordini del Re, dava il segno dello accender de' fuochi.

Dieci furono le scene di questo, se così lice chiamarlo, igneo dramma, ed a guisa d'*entr'acte* fra l'una e l'altra, udivasi il sordo fragore del cannone, ripetuto dagli echi della vicina montagna.

Dapprima alzaronsi venti palloncini areostatici, quasi ad annunziare ai lontani il cominciamento di quelle allegrezze. La loro luce vivace e tranquilla li lasciò distinguere lungo tempo anche quando, sparsi pe' vasti campi del cielo, erano ravvolti ne' raggi che mandava in quella sera la luna in tutta la sua maggior maestà. Poi un nuovo colpo di cannone seguitato da uno scoppiar di mille razzi, da un rigirare di

serpentelli di fuoco, richiamò gli occhi e le menti di tutti all'edifizio de'fuochi che in un subito apparve mutato in un maestoso palazzo tutto radiante, e quasi direi diamantato di bianchissimi fulgori, tra'i quali spiccavano le iniziali di Nomi augusti e cari. Venne in terzo luogo una ripresa di capricci; amabili come i capricci delle belle, ma senza legge. Fuochi di cento forme e di cento colori si svolsero per tutti i versi; ad una maraviglia succedeva una nuova maraviglia. Tutte venivano e fuggivano rapide, l'una l'altra incalzava, eran sempre capricci, ma non era mai lo stesso capriccio, che la fantasia degli artisti Romani spiegava, direbbe un seicentista, con lingue di fuoco.

Quarta scena, ed una delle più giulive ed ammirate, fu la ripresa di ventagli. Le scappate di fuoco non sono difficili, ma la potenza dell'arte è di circoscriverle a linee ferme, a contorni regolari, a colori ben assortiti; la potenza dell'arte è di fare che le variazioni di ciascun artifizio s'accordino colle variazioni degli altri, e che ad un solo punto tutti mutino foggia, e che in nissuno la metamorfosi si faccia aspettare. La maestria degli artisti Romani in ciò fu grande. Succedettero ai ventagli, una ripresa di candele romane, una di volute, una di pioggia, una di spighe con fuoco volante e Cinese, una di fontanoni che ricordavano il maestoso spandersi dei torrenti dell'acqua Paola sul Gianicolo; infine la festa terminò con una scappata di razzi, che parve eruzion d'un vulcano, o meglio polveriera che salti in aria, tanto fu il fragore che c'intronò gli orecchi e tale la fiamma d'un rosso cupo che ci grandeggiò innanzi un momento. Alcuni colpi di cannone annunziarono il fine del giocondo spettacolo [1].

1 Gli artisti romani che lavorarono questi fuochi e parte di quelli al Valentino, sono il signor tenente Randoni ed il signor Matteo Papi.

XIV

Ma s'ebbe allora un novello ed assai più maestoso spettacolo nelle vie e nei pubblici edifizi della Città, nei viali che la circondano a levante ed a mezzodì, tutti risplendenti di festive fiammelle a disegno, e molte a colori.

Prima allo spettatore che usciva dalla piazza di S. Secondo s'appresentava la gran mole dell'Arsenale [1], il quale dal lato di mezzodì era splendidamente non dirò contornato, ma quasi coperto di lumi colorati. S'ergeva sull'edifizio da quel lato un gentile tempietto [2] con un peristilio leggiadramente ornato delle nuziali figure d'amorini colle faci d'Imeneo, e di marittime divinità simboleggianti i mari Liguri e Sardi che si piegano al dolce impero degli Eroi Sabaudi. Entro al tempietto era effigiata la storia in atto d'incider su marmo il

1 Cominciato nel 1738 sui disegni dell'architetto De Vincenti.

2 Disegno dell'architetto Tetti.

fortunato Imeneo. Sul culmine del tempietto un sole raggiante vôlto, finchè durarono i fuochi alla loggia reale, seguitava più tardi nel suo rivolgimento il lento procedere del cavallo del Re tra le onde giulive ed acclamanti del popolo, quando facendo capo dai viali di Porta Nuova e del Po, recavasi a visitare le varie parti della città, e raccoglieva ad ogni passo nuovi e rumorosi segni dell'amor de'suoi popoli. Quel sole che dall'alto dell'arsenale si volgeva alla parte verso la quale movea il pio Monarca, volea significare l'immutabile devozione del Real Esercito, secondo il bel concetto dell'iscrizione latina che si vedea sul lato di levante dell'arsenale.

REGI CAROLO ALBERTO OB NVPTIAS AVSPICATISSIMAS
VICTORII EMMANUELIS ET MARIAE ADELAIDIS AVSTRIACAE
IMMOBILEM FIDEM SI CASVS INCIDAT PROBATVRVS
GRATVLATVR EXERCITVS [1].

Questo lato del superbo edifizio brillava di migliaia di lumi; sulla cornice era ordinato un bel giro di trasparenti, ov'erano effigiati i volti, indicati i nomi de'principi che tennero lo scettro della Monarchia di Savoia; e sovr'essi risplendeva la cifra del Re Carlo Alberto.

La porta d'accesso, e la parte che manca al compimento dell'Arsenale era stata formata con tele, dipinte maestrevolmente dal Vacca, secondo il robusto disegno che ne ha dato S. A. R. il Duca di Genova, e che si spera di veder eseguito

1 Del ch.mo dottor collegiato Tommaso Vallauri, prof. sostituito d'eloquenza italiana nella R. Università, deputato agli studi di Storia patria. È anche da lui dettata l'altra che si riferirà qui appresso.

sotto al felicissimo regno presente. Rende questo pensiero l'iscrizione che si leggeva sotto allo stemma reale.

REX . CAROLUS EMMANUEL III EREXIT

REX VICTORIUS AMEDEVS III AUXIT

REX CAROLVS ALBERTVS

FERDINANDO FIL. SVFFRAGANTE

DE PERFICIVNDO EXORNANDO COGITAT

All'entrata del gran viale del Re per andare al ponte di ferro, s'incontrava un maestoso arco di trionfo. Il viale poi rendeva un effetto magico, e quale amano raffigurarlo le ardite fantasie de' novellieri d'Arabia; imperocchè ai folti rami degli alberi era intrecciata una sterminata quantità di lumi di vetro a vàri colori, che formavano una vôlta rilucente dei più bei colori dell'iride, e nel viale di mezzo, riservato alle carrozze, di due in due alberi vedeansi della medesima guisa graziose cascate di festoni e ghirlande che spandevano una luce varia e soave. Vaghissima era eziandio l'illuminazione de'giardini pubblici, e alla luminaria della città rispondeano falò di gioia e luminarie sulla vicina collina, appiè della quale, al capo del ponte di Po, la chiesa della Gran Madre di Dio, assisa sull'alto sue basamento, ricordava con foltissime fiammelle, che ne formavano quasi una sola, le ammirate forme del Panteon, ed era degno finimento alla piazza Vittorio Emmanuele, alla via di Po, uniche al mondo, le cui linee grandiose erano quella sera tutte fuoco.

Nella piazza Castello rifulgeano più generi di bellezza. Le facciate del ministero di Finanze e del Controllo generale, la

lunga linea delle segreterie di Stato erano degne di commendazione. Ma la gran massa del castello d'Amedeo VIII attraeva di preferenza gli sguardi. Poichè le due torri dell'antica porta Fibellona e la parte rustica del grande edifizio erano lumeggiate in guisa da raffigurare grandi finestroni gotici, ed occhi trilobati ed altri ornamenti di quello stile; e sulla cima delle torri ardeano fochi, sicchè il bruno edifizio avea vestito l'aspetto d'un'altra età, e si staccava vantaggiosamente dalle perpetue simmetrie Torinesi. Dall'altro lato le linee eleganti della facciata, costrutta dal Juvara, erano riprodotte da una forse troppo grande quantità di lumi, e la cupola ardita che quel bizzarro ingegno del Guarini impose ai quattr'archi di S. Lorenzo, torreggiava come una mole incantata.

Vaghissima era a vedersi ancora la piazza di S. Giovanni per la nobile facciata della Cattedrale, le prospettive del palazzo di S. M. la Regina Maria Cristina, dell'azienda della Real Casa e delle R. scuderie. Quindi volgendo alla Basilica Magistrale si vedea da lontano quell'altissima cupola tutta coperta di lumi a colori, e poi giungendo alla via d'Italia s'ammirava la bella e severa facciata, lumeggiata nella medesima guisa. Ma poco lontano la piazza del Palazzo civico richiamava tutti gli sguardi.

L'illuminazione del Palazzo civico, quella della stupenda sua piazza, e della chiesa del Corpus Domini erano perfettissime. Argan, di Lione, aveva fatta bellissima prova nell'ornare a vetri di bel disegno e di più colori la facciata del Palazzo. In mezzo alla piazza, sorgea sopra un alto basamento imitante il granito, la statua d'Amedeo VI detto il Conte Verde, uno de'più gran principi e de'più gran capitani del suo tempo, morto nel 1383. Questa statua, per ora in modello, era stata

eseguita dal valente professore di scoltura il signor Bogliani, antico alunno del Re a Roma, di cui si vedono molte opere pregiate, nel campo santo. Essendo S. M. giunta su quella piazza, vi fu accolta ed ossequiata dai Sindaci e dai Decurioni. Vide il Re il suo grand'avo in nobile atteggiamento di guerriero e di legislatore, tenente fra le mani il collare dell'Ordine Supremo di Savoia, chiamato poi dell'Annunziata. Si compiacque assai del concetto e della esecuzione, e si degnò d'indirizzare parole di lode allo scultore che gli venne presentato dal cav. Nomis di Pollone.

La chiesa e la casa dei Padri della Compagnia di Gesù meritano d'essere ricordate, non solo pei lumi di cui risplendevano per ogni verso, ma eziandio per le venuste iscrizioni poliglotte, disposte sopra trasparenti, e tutte opera di Gesuiti della Provincia Torinese. Eranvi iscrizioni greche, latine, ebraiche, samaritane, russe, polacche, francesi, inglesi, spagnuole e portoghesi. Le latine, opera del padre Carminati, erano scritte in ottima lingua e nello stile proprio delle iscrizioni, tanto difficile a maneggiarsi da chi al profondo conoscimento dell'idioma non unisce uno squisito sentimento della proprietà de'vocaboli, e della elegante semplicità.

Non farei fine al mio discorso se dovessi accennare in quanti modi, e l'ossequio privato, e la cura de'capi di dicastero e degli amministratori delle chiese aveva abbellito gli edifizi pubblici e privati. Tutti hanno con bella gara concorso a render solenne e memoranda quella luminaria che riuscì assai più bella d'ogni altra che si sia a memoria di uomini veduta giammai; massime pel nuovo impiego di vetri a più colori.

XV

La festa data la sera del venticinque d'aprile dalla Città di Torino, superò per eleganza e per magnificenza ogni più larga aspettazione.

Perchè la capacità de' luoghi rispondesse alla quantità di persone e nazionali e straniere che si voleano ammettere [1], si ebbe il felice pensiero di trasformare in una sala da ballo il cortile del palazzo. Ciascun sa che questo cortile ha la forma d'un parallelogramma ed è terminato alle estremità da porticati che sostengono due nobili loggie; ai due lati da due regolari edifizi con appartamenti destinati ai vari uffici della Segreteria Civica e del Vicariato. L'industre architetto [2] alzò un solido palco al livello delle logge e degli appartamenti suddetti, ed abbattuti i parapetti di essi dai quattro lati, fe' trovare, come per incantesimo, un'ampia sala centrale della superficie di 340

1 Gli invitati furono oltre a' 2600.

2 L'invenzione e la direzione di tutti i lavori appartiene al valente e modesto signor ingegnere Barone.

metri quadrati, circondata da trenta altre stanze di varia ampiezza. La sera della festa, l'esterno del palazzo era leggiadramente illuminato a colori, così pure l'atrio esterno, il porticato, il vestibolo, lo scalone. Il vestibolo e lo scalone erano altresì ornati di stupendi vasi di fiori.

Lungo alla intiera fronte principale del palazzo s'alzava un avanti-atrio coperto d'un velario di tela della lunghezza di metri 50, per metri 10 40 di larghezza, sotto al quale si smontava al coperto da sette a nove vetture per volta, sopra tappeti distesi sul pavimento della piazza.

Le pareti della gran sala da ballo vedeansi coperte di drappo di seta azzurro con guernizioni di color arancio. Sopra al cornicione correva un gran fregio sul quale le cifre delle LL. MM., degli Augusti Sposi e di S. A. R. il Duca di Genova, eran sorrette da genietti in oro, ed alternate dagli stemmi Imperiali e Reali [1].

La gran vôlta vedeasi dipinta a scompartimenti. Nel mezzo una figura più grande del vero rappresentava l'Iride spargendo fiori [2]; ai fianchi con gentile intendimento s'erano effigiate le ville imperiali di Milano e di Monza, ed i castelli di Stupinigi e di Racconigi, tramezzate da trofei ed emblemi [3].

In fondo alla sala, sopra il rialzamento destinato alle Persone Reali, era la figura d'Imene.

Brillava questa stupenda sala, brillavano le minori stanze di adornamenti e di lumi [4]; e più ancora brillavano della letizia

1 Dipinto dal signor Franzè, professore di disegno.

2 Dipinta, come pure quella di Imene, dal Capitini.

3 I paesi furono dipinti dal signor Venere; da lui e dai signori Sciolli padre e figlio gli ornati.

4 Due sale erano illuminate per via del nuovo combustibile chiamato *gaz idrogeno liquido*.

sparsa sul volto de'convitati che tutti, cavalieri e cittadini, confondevansi in un solo sentimento di giubilo, di tenerezza e d'ossequio, sentimento che proruppe alle usate dimostrazioni, al comparire degli eccelsi Sovrani, de'Reali SPOSI e degli Augusti Congiunti.

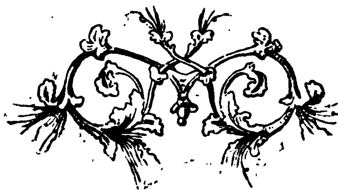
Si danzò nella gran sala. Si danzò ancora nella camera rossa del Maggior Consiglio. V'era folla, ma non vi fu calca. Regnava da ogni lato un ben essere, un ordine ammirabile. Servienti in abito nero con un nodo di nastri sulla spalla erano attenti al menomo desiderio d'ogni persona. Spirava da tutti i lati la gioia. Tutto mandava una fragranza, un alito di grazia e di venustà; poichè un provvido consiglio tutti avea governato i giocondi apprestamenti della splendida festa, tutto predisposto perchè riuscisse, come fu, degna per ogni verso dei sentimenti di cui si rendeva interprete, e per lunga età memoranda.

Danzarono nelle diverse quadriglie i Reali Duchi di Savoia e di Genova, la Duchessa di Savoia e l'Arciduchessa Maria, il Principe ereditario di Lucca ed i Serenissimi Arciduchi Leopoldo, Ernesto e Sigismondo.

Ebbero l'onore di danzare coi Duchi di Savoia e di Genova la contessa di Pollone e madama Borbonese, consorti dei Sindaci della Città; ed il cav. di Pollone, Sindaco di 1ª classe, ebbe l'onore d'aprir la danza con S. A. R. la Duchessa di Savoia.

La festa onorata fino alle undici dalla presenza del Re, fino alle due da S. M. la Regina e dalle altre Reali Persone, durò fino alle 7 del mattino, lasciando nella mente e nel cuore di chi ebbe la sorte di parteciparvi un complesso di rosate imagini, di sensazioni dilettose, di rimembranze gioconde.

Il Re contrassegnò pochi giorni dopo al Corpo Civico il suo pieno gradimento pe' molti modi con cui la Città di Torino aveva onorato le nozze del suo PRIMOGENITO, innalzando il Sindaco di 1ª classe cav. di Pollone alla carica di suo Gentiluomo di Camera, ed il Sindaco di 2ª classe cav. Borbonese alla dignità di Barone.



XVI

La domenica poi, primo giorno di maggio, i Sindaci e Decurioni offerirono, per volontaria soscrizione, nella gran sala del ballo un magnifico desinare ai Sindaci delle città di provincia che si trovavano in Torino per la fausta occasione delle nozze Reali. V'intervennero il conte Gallina, Primo Segretario di Stato per l'Interno e le Finanze, coi primi Uffiziali dei due dicasteri cav. Ottavio Thaon di Revel e cav. Gonzales, il Presidente cav. Stara, Avvocato Generale, e l'Intendente Generale di Torino, cav. Bianchi di Lavagna. Una pura e schietta gioia avvivò i commensali, fra cui, come Decurione, sedeva un caro ornamento della patria nostra, S. E. il cav. Cesare Saluzzo, Grande Scudiere di S. M., educatore sapiente e fortunato del Principe, nostra gioia e nostra speranza, di cui si festeggian le desideratissime nozze. Scelta musica rallegrava con dolci melodie l'ospitale banchetto, alla metà del quale il Sindaco di 1ª classe cav. Nomis di Pollone levossi a fare un ossequioso brindisi al Re, a cui rispose unanime cogli evviva l'illustre assemblea.

Il Sindaco di 2ª classe, cav. Borbonese, fece un brindisi alla Maestà della piissima REGINA regnante, bella di tante virtù, ricca di tanti meriti; ed uguali trasporti l'accolsero. Altri *toast* furono offerti, dal conte Marchetti, Mastro di ragione, ai Reali SPOSI, dal cav. Villanis Decurione Segretario al Real DUCA DI GENOVA, dall'avv. Pogliotti alla Maestà di MARIA CRISTINA DI BORBONE, Regina vedova di Sardegna, principessa beneficentissima e gran protettrice dell'arti belle, tornata il giorno innanzi, fra l'universale contento, da Roma, ove avea risieduto con sommo splendore qualche anno, in questa metropoli, ove aggiunse gioia a gioia, e luce a luce.

A tutti questi brindisi risposero vivamente i cuori de' convitati.

Poco appresso il conte Gallina levossi a far brindisi alla CITTA', e lo fece con quella nobiltà di sensi e di favella che gli è propria, e con sì squisita cortesia verso l'illustre Corpo a cui s'indirizzava, che tutti ne furono visibilmente commossi.

In sul levar delle mense il cav. Pansoya, Decurione, leggeva un grazioso suo componimento nel dialetto vernacolo, in cui non è facile il poetar leggiadro.



XVII

L'esposizione della preziosa reliquia della santa Sindone è associata nelle nostre storie ai più fausti avvenimenti della Monarchia. Era quindi ragione che nelle presenti allegrezze si scoprisse agli occhi desiderosi di queste pìissime genti, quasi arra della protezione celeste.

Questo lenzuolo contemporaneo della passione, in cui sono improntate le vestigia sanguinose del santissimo corpo di Cristo quando scese momentanea vittima di morte nel sepolcro, fu acquistato, correndo il secolo xiv, in una guerra d'Oriente e probabilmente d'Armenia, da Goffredo sire di Charny, valoroso cavaliere di Borgogna.

È noto con quale pia avidità i popoli ed i principi del medio evo cercassero far bottino di sacre reliquie, ed è chiaro per le storie quante ricchezze ne abbiano in simil genere addotto d'Oriente i re di Francia, i Veneziani, i Pisani, i Genovesi.

Goffredo di Charny, più avventuroso degli altri, potè impadronirsi del santo Sudario, e giunto in patria, eresse a Lirey, piccola terra poco distante da Troyes nella Sciampagna, un nobil tempio, vi fondò una collegiata di canonici, e v'espose

alla pubblica venerazione il suo glorioso conquisto, senza abbandonarne la proprietà.

Nel 1418, essendo que' paesi ottenebrati di guerre, Margarita di Charny, moglie d'Umberto conte De la Roche e di Villar Seyssel, che unica rimaneva della discendenza del prode Goffredo, per sottrarla alle rapine ed ai casi di guerra, la ritirò presso di sè, e dopo d'averla custodita nel castello di S. Ippolito molti anni, recandosi dopo il 1447 in Savoia, ne fe' dono al duca Ludovico e ad Anna di Cipro sua consorte, affinchè, essendo in potere d'una stirpe sovrana e d'un principe grande, non corresse ad ogni caso di guerra pericolo d'essere danneggiata o rapita. Aveano poi tanto i Charny quanto i De la Roche stretta servitù colla Casa di Savoia, da cui erano stati decorati del collare dell'Ordine supremo, il marito ed il figliuolo di Margarita di Charny.

Una medaglia che offre da una parte l'imagine della santa Sindone sostenuta da un angiolo, e dall'altra il ritratto del duca Ludovico porta il millesimo del 1453, che probabilmente è l'anno della donazione.

Dopo ciò, il primo documento che fa memoria della santa Sindone è una lettera patente del duca Ludovico data a Parigi il 6 di febbraio 1465, con cui provvedendo sui richiami dei canonici di Lirey, che domandavano la restituzione della sacra Reliquia, assegna per quietarli un'annua rendita in loro favore sulla castellania di Gaillard di 50 fiorini (non franchi, come molti hanno stampato) di picciol peso. Questa carta, scorrettamente stampata dal Camusat, dal Chiplet e da altri autori, non ha nota alcuna che la renda sospetta, sol che si purghi dagli errori dei copisti.

Nel 1478 era in Piemonte un segretario del marchese di

Mantova, chiamato A. Rupis. Costui, scrivendo al suo principe le novità di questi paesi, parla d'una esposizione della sacra Sindone fatta in Vercelli da Yolant di Francia, vedova del beato Amedeo. Ecco le sue parole:

La S. di Madama uenerì santo fe mostrare a Verceglio un Sudario cioè lo lenzolo houe fo intortiato lo Nostro Signore in del monimento doue si uede la imagine sua di sangue ne la parte di anzi et la parte de dreto et lo dicto pare sanguinoso [1].

La S. Sindone era stata da principio deposta nella chiesa de'Frati minori (ora Cattedrale) di Ciamberì. Nel 1502 il duca Filiberto il Bello la fe' depositare nella santa cappella del castello. L'anno appresso fu recata a Pont d'Ains per mostrarla all' arciduca Filippo, figliuolo dell' imperatore Massimiliano. All'epoca del congresso di Nizza fu portata colà per mostrarla al Papa, all'Imperatore, al Re di Francia (1537).

Nel 1578 essendosi mosso da Milano san Carlo Borromeo per andar a guisa di pellegrino a venerare l'augusta reliquia, Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, per risparmiargli la parte più disastrosa del viaggio la fece da Ciamberì trasferire a Torino, la incontrò con somma riverenza nel luogo di Lucento la fe' allogare nella cappella ducale, ed avendo comandato che per conservar sì miracoloso pegno delle divine grazie fosse edificato un tempio più augusto, volle esservi seppellito. Mancò il tempo al pio disegno d'Emmanuele Filiberto, ma il grande Carlo Emmanuele I, suo figliuolo e successore cominciò, e Carlo Emmanuele II innalzò sui disegni del celebre P. Guarino Guarini teatino la suntuosa cappella ricca di neri marmi e di bronzo, ove tuttor si conserva [2].

1 Archivio segreto di Mantova.

2 Piano. Comment. sulla S. Sindone.

Le antiche esposizioni facevansi in Torino dal ricco padiglione che con ottimo divisamento separava la piazza Reale dalla piazza Castello, e serviva di facciata al palazzo de' nostri Sovrani. Distrutto ne' primi anni di questo secolo quel padiglione, si mostrò nel 1815 dal magnifico loggiato del palazzo di Madama, e dal balcone di levante. E ne fu allora espositore l'immortale pontefice Pio VII di santa memoria.

Ora nella mattina del 4 di maggio, procedutosi con intervento delle LL. MM. e delle Corti di Torino e di Milano, de' Supremi Magistrati, d'una deputazione di Decurioni e della R. Università all'estrazione dell'urna che contiene la sacra Reliquia, si recò la medesima processionalmente con pompa solenne fra lo sparo de' cannoni ed il suono delle campane dal palazzo Reale al palazzo di Madama. Là, deposta l'urna nella maggior sala innanzi all'altare che v'era stato costrutto, si ruppero i sigilli, e il sacro Lino riverentemente estratto da S. E. R.ma Monsignor Arcivescovo e dai quattro Vescovi assistenti [1], fu disteso sopra un tavolo coperto di finissimo pannolino, attorno a cui s'inginocchiarono a venerare e baciare la preziosa Reliquia le LL. MM. ed i RR. ed II. Principi e Principesse di Torino e di Milano, con tutta la Corte. Presero quindi i cinque Vescovi la S. Sindone, e l'esposero per un quarto d'ora alla pubblica venerazione dalla maggior loggia del palazzo. Il tempo era rannuvolato e minacciante; nulladimeno sterminata era la quantità di popolo che formava una sola massa compatta in piazza Castello e nelle vie principali che vi metton capo. Ad una delle finestre del palazzo del Genevese, sopra S. Lorenzo,

1 S. E. Monsignor Pasio, vescovo d'Alessandria; Monsignor Charvaz, vescovo di Pinerolo; Monsignor di Tournafort, vescovo di Fossano; Monsignor Riccardi, vescovo di Savona.

vedevasi la piissima Regina vedova MARIA CRISTINA. Sommamente edificante era la divozione con cui gli spettatori rivolgeano l'occhio a quel testimonio di nostra redenzione. La esposizione medesima fu ripetuta agli altri tre lati del castello, dopochè la S. Reliquia fu distesa sopra un tavolo nella stessa guisa addobbato nelle sale corrispondenti, venerata e baciata dai membri del Senato, della Camera de'Conti, della Deputazione civica e della R. Università.

Fu quindi il benedetto Lino disteso di nuovo sulla tavola posta nella gran sala innanzi all'altare, ove rimase custodito da due Vescovi, e dove recossi a venerarlo poco dopo S. M. la Regina MARIA CRISTINA colla sua Corte. Vi si condussero pure tutti i Corpi religiosi regolari e secolari.

Alle quattro e mezzo pomeridiane la quadruplice esposizione fu ripetuta con nuovo e sempre più folto concorso di forestieri e di popolo, e poi con solenne processione fu riportata la Santissima Sindone nell'augusto marmoreo sepolcro ove suol conservarsi, dopo essere stata risuggellata colle formalità consuete.

In una delle esposizioni che ebber luogo regnando Carlo Emmanuele I, il tempo era rannuvolato e piovoso; ma al momento stesso in cui la processione facea ritorno al palazzo, il sole, dissipati i vapori entro cui era ravvolto, irradiò la sua purissima luce. Carlo Emmanuele che si piaceva di verseggiare, non lasciò fuggire quella propizia occasione, e cantò il felice caso; ma modesto ad un tempo quanto era pio e grande d'animo e di mente, lo comunicò ad un personaggio intendente e di cui molto si fidava, con questo biglietto: *Pel sole che si scoperse nel mostrarsi la Sindone nel ritorno della processione, mi venne questo pensiero. Vostra Reverentia lo bruci o l'emendi se lo meriterà; e gli do la buona notte.*

XVIII

Gli spettacoli gratuiti di cui la Città di Torino avea promesso di far godere la Guarnigione e gli Instituti di pubblica educazione e di beneficenza, non aveano potuto, per causa d'uno squisito sentimento di convenienza, darsi nel luogo, nè, per causa della ostinata contrarietà atmosferica, darsi nel giorno che s'era promesso. Ma il dì cinque di maggio, nel circo edificato dal cav. Gerbino, la compagnia equestre Guillaume dava per ordine della Città ad ore diverse due rappresentazioni di pantomime, evoluzioni, passi d'alta scuola d'equitazione, giochi ed esercizi di vario genere. A ciascuna di esse intervennero 800 militari della guarnigione. Alla prima, che ebbe luogo dall'una alle tre, intervennero pure tutti i ricoverati negli Instituti di beneficenza; alla seconda, dalle 5 alle 7, gli alunni delle scuole della Città e molte case d'educazione.

« Commovente spettacolo fu il vedere riunite [1] persone di

[1] Usiamo qui le parole medesime con cui ci favoriva il ragguaglio di questa festa il gentilissimo signor cav. Antonio Nomis di Pollone, Gentiluomo di Camera di S. M., Sindaco di 1.a classe.

« tante sorti, fra le quali oltre a cinquanta infelici dei due « sessi, ai quali veniva poco dinanzi ridonato l'uso della ra- « gione, e tutta assaporare la giocondità del vario spettacolo, « e rugose fronti diradarsi ai lazzi d'uno spiritoso pagliaccio, « e più d'un occhio accigliato brillare d'un raggio di conten- « tezza ai soavi atteggiamenti d'una vaga donzella.

« Bello era il vedere la gioia puerile e le cento e cento « manine dei fanciulli delle diverse scuole della Città e di « quelle infantili, far risuonare le pareti del Circo dei loro in- « nocenti e sinceri applausi, e far eco alle robuste percosse « delle callose mani dei miliziani dell'esercito, i cui visi ab- « bronzati contrastavano coi teneri e candidi volti dei seicento « e più ragazzi riuniti.

« Il più bell'ordine non cessò di regnare durante i due spet- « tacoli. Un palco era destinato per gli uffiziali comandanti i « distaccamenti stanziati nella capitale e nei suoi dintorni; un « altro era riserbato per ricevere gli amministratori degli In- « stituti d'educazione e di beneficenza, e di ciascuno faceva « gli onori uno dei Sindaci.

« È giustizia il dire come la compagnia Guillaume abbia « meritato gli applausi di cui ciascuno dei suoi attori è stato « favorito, tanto per la composizione dello spettacolo, quanto « pel modo con cui venne eseguito.

« Quest'ultimo episodio delle pubbliche dimostrazioni della « Città di Torino, ancorchè tenuissimo, pare doversi aggiungere « alla serie di quelle altre maggiori le quali ebbero la fortuna « d'incontrare in questa avventurata circostanza, memorabile « per ogni verso, lo aggradimento del Sovrano e gli encomii « del Pubblico ».

XIX

La sera dell'8 di maggio s'accesero al real castello del Valentino i fuochi di gioia da tanto tempo aspettati, e per l'infelicità delle condizioni atmosferiche differiti. Più magnifico festeggiamento non vide il gran padre Eridano, nè quando, imperando la bella Cristina, quel castello risuonava di scenici ludi e di giulive armeggerie, nè quando uno e due secoli prima la Corte degli Estensi brillava d'armi e d'amori.

Appena la notte avea disteso il bruno suo velo, la collina mandò fuori su cento punti diversi, tra le fronde ed i fiori, un'infinità di lumi e di fiamme. Qua era la villa Prever, i cui alberi annosi guernivansi a fiamme di vario colore; là l'edificio innalzato dalla pietà di Madama Felicità di Savoia a riposo e sussidio delle vedove nobili, che rifulgeva di maraviglioso splendore. Più in giù il Monte, che una volta protesse Torino colle armi ed ora il protegge colle preghiere e colle penitenze, facea spiccare nel ciel brumoso le forme eleganti del sacro tempio e della cupola maestosa, mentre le linee di foco di cui s'ammantava la mirabil Superga pareano ravvicinarla allo spettatore.

Infine in sull'entrata della valle dei Salici compariva graziosamente un attendamento militare illuminato.

Sul fiume vedeansi molte barche splendidamente inghirlandate di globi a vario colore, e moversi maestosamente per l'onda quattro grandi ed alte fortezze natanti, di forma quadrata, con piazza d'armi, con torrione e ballatoio, guernite ad ogni piano di difensori; e soprattutto ammiravasi il real Bucintoro, ricco lavoro veneziano del secolo scorso, ornato di sculture, rilucente d'oro [1], che per aver assistito a molte feste, nissuna ha mai potuto vederne più degna di quella che descriviamo.

Poco dopo le otto giunsero nella loggia reale le LL. MM. colle Reali Famiglie di Torino e di Milano. Volle eziandio onorar quella festa di sua presenza S. M. la Regina vedova Maria Cristina.

Molti spari d'artiglieria annunziarono l'arrivo de' Sovrani, e incontanente si diè principio alla festa.

Miracol novo operarono in quella sera gli Artiglieri Piemontesi, poichè ci mostrarono uniti in fratellevole amistà due elementi che sono in perpetua guerra fra loro. Dapprima fiamme di vario colore galleggiaron sull'acqua; e il Po sorrise all'irradiarsi di quelle luci tranquille, e riverberò le tinte del zaffiro, del topazio e del rubino. Poi si videro fender l'onda delfini e cavalli marini, nè acqua gittavano da' fiatatoi del capo e dalle sbuffanti narici, ma turbini di faville. S'alzavano poscia dal fiume trombe di fuoco, e roteavano lungo spazio di qua di là; indi succedeano fuochi di più maniere e di più colori, che andavano saltellando e crepitando pel fiume, tuffandosi nell'onde

1 Tanto il legno quanto il palischelmo erano governati da marinai in giubboncello rosso a cappuccio, alla veneziana.

e ribalzando da quelle, come stuoli di melagastri nei mari del Sud.

Nè qui ristettero le bravure de' nostri perfettissimi Artiglieri; poichè si videro le placide acque del Po illuminate da soli fissi e da soli rotanti che mandavan torrenti di vivissima luce, qual bianca e qual porporina, e le acque medesime fatte centro di molti getti verticali di foco, che alzandosi a considerevole altezza ricadevano in pioggia lucente, ora d'un solo, ora di varii colori. Le goccie di quella pioggia celeste brillavano come gemme e sparivano. E intanto razzi di cento fogge fendean l'aria per ogni verso, ed ora formavano nell'alto un gran sole, ora guizzavano come folgori, ora giravano sopra se stessi velocissimi come turbini, ora innalzavansi a grande spazio sotto forma di un solo globo lucente, il quale poscia scoppiando si risolveva in una quantità di globetti ardenti dei più bei colori dell'iride.

Intanto fin dal principio dello spettacolo cento cannoni disposti a varia altezza e in varii siti della collina tonavano incessanti, e rispondeano al tremendo fragore gli scoppi de'razzi ed i cannoni delle fortezze natanti.

Rinnovarono gli artisti Romani sulla sponda del fiume opposta al real Castello le belle prove della piazza S. Secondo, che seppero variare con maestria. Onde dopo i palloncini mandati in aria, e l'illuminazione dell'edificio de'fuochi, accompagnata da stupende cascate, furono ammirate le lampadi con fiamme verdi, le ruote e i ricchi ornamenti a varii colori, i palmizi e le altre bizzarrie che non han nome, ma sembrano incantesimi e destano maraviglia e contento.

Due altri spettacoli servirono d'intermezzo e di corona alla festa.

Il primo fu una corsa di barche dai molini di Cavoretto fino alla loggia Reale. S. A. R. il Duca di Genova, salito sul Bucintoro, stava cogli altri giudici presso alla meta, e premiò di sua mano i capi delle due barche vincitrici. Tornato il Bucintoro alla riva, S. M. il Re scese a visitar questa elegantissima nave.

L'altro fu una battaglia a bombe e cannonate tra le sei barche della regata, protette dalle fortezze natanti, e sei altre che vennero ad assalirle. S'ingaggiò e si prolungò con varia fortuna la mischia. Durò il foco fittissimo delle artiglierie dalle due parti quasi un'ora. Le palle incendiarie descriveano larghe volute nell'aria, lasciando un lungo solco di fuoco. Dense nubi di fumo coprivano il fiume e s'avvolgeano sopra se medesime lentamente salendo nell'aria, mentre brillavano ad ogni istante in mezzo a quella tenebra gli spari de'cannoni e de'mortai. Finta battaglia non fu mai con maggior arte combattuta. Gli occhi e le nari erano aggravate dal fumo, l'orecchio intronato dall'incessante fragore, quando l'incendio della nave capitana, che si vide ardere e disfarsi, assicurò la vittoria alle fortezze.

Quella festa, degna d'un grande Monarca, e tanto onorevole pe'nostri Artiglieri, finì verso la mezzanotte. Uno stupendo colonnato, disegno dell'illustre Sada, posto all'estrema riva destra del fiume apparve allora leggiadramente illuminato; e lo erano già da gran tempo splendidamente il castello del Valentino, i viali che metton capo a Porta Nuova ed a Porta di Po, il tempio della Gran Madre di Dio, e le vie principali della città.

Quello che colpa sarebbe il dimenticare è il carattere di queste feste, che tutte erano improntate della paterna sollecitudine dell'amato Monarca per tutte le condizioni de'suoi

sudditi, e massime per la gioventù militante e per la gioventù studiosa. I bravi uffiziali del Torneo aveano alla festa del Real Valentino luogo particolare sullo scalone a destra. Gli alunni de'collegi de'PP. Gesuiti, de'PP. Barnabiti e quelli del collegio Caccia, sullo scalone a sinistra; e poco più sul davanti, verso il Po, gli allievi dell'Accademia militare, e vicino a questi i giovani pochi giorni innanzi premiati della Reale Accademia di Belle Arti.



XX

Felice pensiero fu quello che le feste avesser fine nel luogo appunto in cui aveano avuto lieto cominciamento. Il castello di Stupinigi, ove s'era benedetto poco meno d'un mese prima l'avventuroso nodo, vide raccolti nel giorno di lunedì 9 di maggio i Reali Sposi, cogli Augusti Parenti, e col fior della Corte; ed a mostrare come il magnanimo Duca di Savoia sia veramente principe della gioventù [1], convenivano alla colazione colà apparecchiata gli allievi della Accademia militare e dei collegi, de'Nobili, retto da'padri Gesuiti, e Carlo Alberto, retto da'padri Barnabiti; luoghi ne' quali fioriscono, per fruttificar più tardi a pro della patria e dilatar la gloria del nome italiano, tanti cari giovanetti preclari d'indole e d'ingegno.

La Real Famiglia cogli Ospiti eccelsi giunse verso le undici. S. M. il Re attraversò la gran sala, e, sceso nel parco, trovò in faccia alla gradinata e passò a rassegna gli allievi dell'Accademia militare, che eseguirono alla sua presenza varie evo-

1 *Princeps iuventutis.* Titolo del principe ereditario al tempo dell'impero romano.

luzioni, e quindi sfilarono in bell'ordine; poste poi le armi a fascio, s'avviarono sotto un pergolato ov'erano imbandite le mense. Quivi il Re poco stante li visitò di nuovo, e visitò pure le altre mense a cui erano seduti gli alunni del R. Collegio del Carmine e quelli del Collegio di Moncalieri. Con sollecitudine di padre amoroso S. M. indirizzava agli uni e agli altri parole di bontà, sopravvedendo egli stesso il servizio; e i teneri giovanetti sentivano vivamente que' segni di amore, e rispondeano con unanime grido di *Viva il Re*.

E frattanto era ammesso nel parco a goder la gioconda scena molto popolo accorso e dalla città e dalle vicine campagne. Rientrata S. M. nel castello, dopo un giro di *valtzèr* nella gran sala centrale, furono servite le mense per le Dame e per le prime dignità di Corte e di Stato. Gli altri invitati furono serviti alle dispense. Dopo la colazione si ripigliarono nella gran sala le danze, che durarono liete e vivaci fino al cader del giorno; mentre nell'attiguo parco varie sorta di giochi, e soprattutto d'equestri esercizi, rallegravano l'amabile gioventù invitata ed il popolo accorso [1].

E postochè abbiam parlato d'una allegrezza a cui partecipava la gioventù studiosa, gioverà ricordare un nuovo recente beneficio del sapientissimo Re, che colmò di contentezza tutti quelli che amano l'incremento de' buoni studi e conoscono il gran vantaggio della pubblica educazione; e fu il ristabilimento del Collegio delle Province, che fu culla di tanti uomini insigni, de' quali, alunno io pure di quel mirabile Instituto, avrei voluto emulare i gloriosi esempli, se le forze rispondeano al buon volere.

[1] I Cavalieri convitati furono in numero di 500 circa. Le Dame 130.

XXI

Corona alle nobili allegrezze finora descritte fu un nuovo solenne rendimento di grazie a Dio, fatto nella Basilica Magistrale de' Ss. Maurizio e Lazzaro da quella Sacra Equestre Milizia, la mattina del 12 di maggio. La pompa con cui si celebrò la pia funzione era splendidissima al certo, ma fu superata dalla somma pietà con cui vi assisteano, insieme colla Maestà del Sovrano Gran Mastro, e colla R. Famiglia, i Cavalieri di gran cordone e di gran croce, i Commendatori ed i Cavalieri di quell'Ordine antico ed insigne.

Il glorioso martire Tebeo fu da tempi rimotissimi principal protettore della Monarchia. Fin dal secolo XIII S. Maurizio compariva nelle monete, S. Maurizio negli stendardi di Savoia.

Prima di chiudere la narrazione delle feste, con cui sotto varie forme manifestossi la pubblica gioia per le Auguste nozze di Vittorio Emmanuele e di Maria Adelaide, ragion vuole, che alcuna cosa si dica de' canti, con cui le muse lo celebrarono.

Fin dalle rive del Bosforo s'udì una voce Italiana salutare nell'idioma di quelle regioni il Regale Imeneo. Era il cavaliere Romualdo Tecco, incaricato d'affari della nostra Corte, che verseggiava in quella lingua che gli è famigliare; e il suo canto debb'esser molto leggiadro, a giudicarne dalla traduzione del valente Romani.

A Roma, dove intatto ancor si serba quel culto che in altre età si rendeva col frequente omaggio di versi al fatidico nume, più voci armoniose destarono l'eco dei Sette Colli, e gli ispirati accenti della contessa Orfei, dell'Alborghetti, del Visconti, del Muzzarelli, salutarono tra le selve d'Arcadia il fortunato evento.

Dalle rive dell'Arno mandò il cav. Rosini un gentil canto, che noi ci rechiamo a pregio di ripetere in queste pagine:

AL METASTASIO



Nè Tu, già quinto dell'Aonia schiera
  Onde Italia è sì grande, andrai negletto,
  Prima che giunga il lasso ingegno a sera;

E la Dora m'udrà, m'udrà l'eletto
  Fiume, ove tomba il Cigno ebbe di Manto,
  Volgere un carme al Vate suo diletto;

Chè bevea Mergellina il primo [1] incanto
  Di quei soavi armoniosi versi
  Norma pel suono, alta materia al canto,

1 La *Didone abbandonata* si cantò a Napoli nel 1724.

Di grazia tal, di tal dolcezza aspersi,
Che, nudi ancor di melodia, si fero
Strada nei petti al Grande e al Bel conversi.

Di strale al par, che da sagace arciero
Lanciato fugge, e a certo segno arriva;
Da' tuoi detti così balza il pensiero:

Che, lucido alla mente, ov'è più viva
L'alma ei penètra; e, lusingando ad una,
Carezza i molli, e gli alti sensi avviva.

Oh! quante volte ov'ebbe Alfier la cuna,
E del Tebro sui colli, e sulle sparse
Isole dell'Adriaca laguna,

Ridente in vista il Genio tuo m'apparse;
Ed or questo additommi, ed or quel loco
Che al tuo puro fulgor s'accese ed arse.

Ma, sacro Ingegno, il ricordarlo è poco:
Spirar convien nei neghittosi petti
L'aura feconda dell'eterno foco;

Sì che in mezzo al piacer sorgan gli affetti;
E imaginosa fantasia li vesta
Di peregrine voci e modi eletti.

E qual cagion fora maggior di questa,
A spirar la possente aura divina
Or che tant'armi in finto Marte [1] appresta,

E tante orecchie al suon de'carmi [2] inchina,
Al venir della bella AUSTRIACA SPOSA,
La città che sul Po siede Regina?

Spira dunque... ma no. Dall'odorosa
Selvetta, ove sospira il Tosco amante,
E al fin del lungo duol Saffo riposa,

1 Torneo.
2 Accademia letteraria.

Scendi [1]; e rivolgi alla città le piante,
 Che, come al tocco d'incantata verga,
 Ha cangiato d'aspetto in un istante.

Qui dalla Dora al pian, su cui Superga
 Sorge, e dal colle maestosa impera,
 Par che un teatro si dilati ed erga.

Un andare e venir da mane a sera,
 Ne riempie le logge e i verdi calli:
 E brio non finto, e ilarità sincera.

Al risonar di trombe e di timballi,
 Spargon la gioia ed il piacer d'intorno,
 Fra le gare, i conviti, i giuochi, i balli.

Loco non v'ha, se non festoso e adorno:
 E quando annotta, col fulgor novello
 Dell'aere acceso [2] si raddoppia il giorno.

Ma Tu, movendo al coronato Ostello,
 Nel volume immortal delle tue rime,
 D'ogni gloria ed onor reca il modello.

Ivi natura è l'arte; ivi s'esprime
 Con forza il ver: schietto è lo stil fecondo;
 Caste le Grazie e la Virtù sublime.

Primo, de'suoi delizia, amor del mondo,
 E vivo raggio del divin fulgore,
 Tito apparisce, a nissun Re secondo:

E lieto va, che se di qualche errore
 Vuol taluno accusarlo, al Cielo in faccia
 « L'accusi di pietà, non di rigore.

Ezio poi segue, che, per lunga traccia
 E d'allori e di palme, invan respinse
 L'Unnico ferro, e la fatal minaccia;

1 V. il Parnaso dipinto da Raffaello.
2 Illuminazioni a gaz.

Ma di schietta corona il crin ricinse:
  E Vinegia mirò sorger dal flutto
  Nei dì che l'astro di Quirin s'estinse.

Chi non ammira Arbace, allor che tutto
  D'amor pel padre ardendo, incontro a morte
  Ciglio non lascia per pietade asciutto?

Chi può, nei casi dell'infida sorte,
  Non tremar per Timante; al cui pensiero
  Si confondon la suora e la consorte?

Bella è di Bradamante e di Ruggiero
  La fè: ma sopra ogni mortale usanza,
  È tra i figli Temistocle; che altero

La mano al nappo avvelenato avanza:
  E par sangue di Numi il gran Romano [1]
  Alla Fortuna in mezzo e alla Costanza.

Non saran questi esempi offerti invano
  Al Giovine Regal, splendida cote
  Al grave senno, all'animosa mano.

Poi, desta l'arpa alle soavi note,
  Un serto intesserai d'Aonii fiori
  Di Teresa e di Carlo [2] alla Nepote:

A Lei narrando come i tuoi migliori
  Dì passavi sull'Istro, e dove attesa
  L'Itala scena innamorava i cori:

E dirai come qui nuova Teresa,
  Specchio ritrova di virtù regale,
  Tutta di zel per le bell'opre accesa:

Che Lei cara mirando, e saggia, e quale
  La desiò; come l'Augusto seme,
  I sensi avranno e la pietade uguale;

1 Scipione, nel *Sogno*.

2 Maria Teresa imperatrice, figlia di Carlo VI.

Sì, ch'ogni giorno all'ansiosa speme
Soccorrendo de' miseri, potranno
Molte lacrime pur tergere insieme;

E come spera, non trascorso l'anno,
Bella Prole mirar, ch'indi seguita
D'altra, dolce corona al Re faranno.

Al Re, che gli Avi nelle prove imita,
Di guerra, ond'era sull'Alpina balza
Sempre Ausonia difesa e custodita:

Al Re cui tanto amor di gloria incalza,
Che, di man propria, maestoso e degno,
D'Apelle un tempio alla grand'arte inalza.

Nè questo è sol; ma parte Ei fa di regno
Dar vita e pregio, e alle ricchezze avite
Pareggiar l'opre dell'umano ingegno [1]:

Sì che più non andranno a duol vestite
L'itale Muse: ma con bella gara
Venir potran colle sorelle in lite.

Con questi auspici l'alta Sposa all'ara
Lieto il Prence conduce, e a Lei giocondo
Con un sorriso l'avvenir prepara.

Tu l'inno intuona, che a Catullo il biondo
Nume stesso dettò, che stringe i nodi
Onde s'abbella e si rinnova il mondo.

E quanti a Lor d'intorno, in varj modi
All'Eridan fan gloria in pace e in guerra,
Tutti, o candido Vate, abbian tue lodi.

Ma pria d'abbandonar l'Insubre terra;
Pei maschi sensi onde ripieno ha il petto,
E saggio il Prence ad or ad or disserra:

1 Proprietà letteraria.

Volgi un saluto al Precettor diletto,
(Chè Apollonio [1] e Chiron forman gli Eroi).
Mentr'io, devoto per l'antico affetto,
Sarò l'eco fedel de'carmi tuoi.

A Torino tre nobili ingegni femminili dalle auspicate Nozze pigliarono occasione di poetici componimenti. Giulia Molini Colombino vagheggiò le glorie guerriere della gran donna dell'Alpi, e adattò a robusti pensamenti il gentile suo verso. Eufrosina Portula del Carretto, considerando l'augusta missione e le virtù della Sposa Regale, fa l'elogio della carità previdente e preventiva:

Bello è il naufrago trar dai flutti al porto,
Ma quei più saggio che a procelle segno
Errar privo di mente e di conforto
Non lascia il fragil legno.

Metilde Joannini celebrò il più bell'episodio delle Feste Torinesi, il *Torneo*.

. . . quella croce
Che biancheggia dal rosso vessillo,
Delle trombe echeggianti lo squillo
Nunzio infausto di guerra non vien.

Ed invero era nunzio di gioia cotanta, che a tre altri scrittori fu tema di versi, al conte Marchetti in una leggiadra romanza intitolata il *Trovatore*; al prof. De Castro in un'ode immaginosa e molto ben verseggiata, ed al conte Coriolano di Bagnolo in una canzone che si può, senza contrasto, porre tra le prime e più belle poesie a cui abbia dato luogo il Reale Imeneo. Il cav. Davide Bertolotti ha dettato un intero poema

1 Aio di Marco Aurelio.

intitolato *Geografia Patria*, in cui personificando le quattro grandi famiglie di cui si compone la monarchia di Savoia, le guida a far omaggio all'Insubre Donzella, ed a narrarle, ciascuna in elegante e facil linguaggio poetico, le fisiche e morali sue condizioni. La qual materia era stata con più brevità, ma con gran magistero toccata dal Romani nel suo carme che abbiam riferito qui sopra. Pregio distinto di pensieri e di versi ha il carme del prof. Cristoforo Baggiolini, la *Sindone Salvata*, episodio Vercellese della storia di quest'insigne reliquia. Splendono per venustà catulliana alcuni versi latini dei padri della Compagnia di Gesù; e leggiadra per concetto e per esecuzione è un'ode de' padri Barnabiti, Rettori del Real collegio di Moncalieri. Pongo questi ricordi alla rinfusa, come mi vien indicando la memoria.

Oh contento! — Sul ciel della Dora
Una luce novella sfavilla!
E Adelaide Adelaide ci brilla
Come un astro di tutta beltà.
E n'esulta la pianta regale
Che grandeggia sull'Itale porte,
Che più ricca, più altera, più forte
Sull'annoso suo ceppo starà.

Questi bei versi del prof. Giovachino De Agostini echeggiavano la sera del 17 d'aprile, cantati a grand'orchestra nell'aula maggiore del palazzo vescovile di Biella, ove convenne per invito di quel pio e dotto prelato il fiore de' cittadini.

Nè mancò chi facesse anche sulle spiagge della sempre fedele Nizza Marittima echeggiar le aure di bellissimi canti, espressori de' sensi generali, e che, dettati in lingua francese, come alcuni altri venutine d'oltremonti, mostrano come da così fausti Imenei non le sole muse d'Italia si sentissero felicemente ispirate.

Autori ne furono la valente poetessa madamigella Sassernò ed il cav. Durante.

I Padri delle scuole Pie stamparono in Savona un volume di prose e di versi. I canti di vario metro celebrano le glorie di molti eroi della stirpe Sabauda, del principe Eugenio, di UMBERTO III, d'Emmanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II. Un solo è in lingua latina, quello d'Umberto III. Tutti gli altri sono italiani; vi brillano robusti pensieri, e sono scritti in così classico stile, che v'è cagione di congratularsi coll'ordine delle Scuole Pie che conti nella provincia di Genova tanti valentuomini [1].

O di sì eccelsi eroi
  Nel più ridente april degna propago,
  Augusta prole dell'invitto ALBERTO,
  Odi: negli avi tuoi
  Di TE ritrar volea leggiadra imago,
  Onde co' fior di giovinezza un serto
  Al talamo regal tessere *intorno*
  Nell'esultar di così lieto *giorno*.

Pur sul tuo vergin fronte
  Levò sue man tenera Madre a Dio:
  Tu pur di saggi Mentori speranza
  Ti dissetavi al fonte
  Che Urania ti dischiuse e l'alma Clio,
  E dietro soavissima fragranza,

1 Molti omaggi in prosa furono da varii scrittori deposti a piè del Trono in occasione delle Auguste Nozze, fra i quali il conte e commendatore Orti di Verona pubblicò la Storia de' più illustri guerrieri Veronesi. — Il teologo Audisio i Discorsi sulla R. Basilica di Superga. — Il cavaliere Faccanoni, console generale di S. M. a Venezia, un curioso documento intitolato: *Memoria delle cose d'allegrezza che sono state fatte nelle nozze di S. A. R. Duca Vittorio Amedeo di Savoia Re di Cipro, con M. R. Cristina figlia del cristianissimo Henrico di Bòrbon Re di Francia, e di Maria figlia di Rodolfo de Medici gran Duca di Fiorenza, la qual fu sposata in Parigi li* 10 *di febbraro del* 1619.

Onde spargea pietà tuo verde aprile,
Le prime orme stampasti, alma gentile:

Ed or d'intatta rosa
Leggiadramente redimita il crine,
Qual muove a Te dall'Insubri contrade
Di te ben degna Sposa,
Di sembianze sì oneste e peregrine,
Che non sai qual più sia virtù o beltade;
Ma chiaro è ben che di superna luce
Candidissimo raggio in Lei riluce.

Un voto a me dal seno
S'alza sull'ali a fervido disio.
Siccome vite di bei frutti onusta
Che sorge in campo ameno,
Ah sia Colei che ti concede Iddio,
D'alma prole Ti bei la Sposa Augusta,
E quai novelli ulivi accolti un *giorno*,
Veggansi i figli alla tua mensa *intorno*.

E noi pure con sì caro augurio darem fine al nostro dire, lieti d'aver potuto consegnare in queste carte un'imagine non tanto della parte materiale delle feste, che pur fu splendidissima, quanto della parte morale, da cui sola esse pigliano vaghezza e vita, e che fu di gran lunga più bella.



APPENDICE

Affinchè si possa far ragione delle diverse usanze dei tempi, abbiamo creduto opportuno di qui inserire una relazione inedita e curiosa delle feste fatte dalla città di Ginevra il 10 febbraio 1498, in occasione in cui vi fecero solenne ingresso due novelli sposi dell'Augusta Famiglia di Savoia, al cui dominio obbediva allora quella città.

SOLENNE ENTRATA

NELLA CITTA' DI GINEVRA

DI

FILIBERTO IL BELLO DUCA DI SAVOIA

E DI

YOLANT LUISA DI SAVOIA SUA SPOSA

Ordo introitus in Ciuitatem Geneuæ facti per Serenissimam Dnam Yolant Aluysiam conjugem Serenissimi Dni Filiberti Ducis Sabaudiæ die x Februarij.

Essendo gionta la excellentia de le madame madre[1] et figliola la dominica la m..... che fo a li x del presente al ponto de larua presso uno quarto de milliare de la cittade de geneura ando al hora de la messa la excellentia

1 Bianca di Monferrato duchessa di Savoia, vedova di Carlo I. — Questo documento serve a correggere un errore di Guichenon, che riferisce il matrimonio di Yolant Luisa al 1496, anno nel quale Filiberto non era ancor duca, non essendo il duca Filippo II, suo padre e predecessore, morto prima del novembre 1497.

del S. ducha accompagnato da xviii gentilhuomini tuti vestiti et ben ornati a la stradiota cum li caualli lezerii cum li loro fornimenti tanto ben preparati et splendidi che più non se poteriua. Et hauendo oldito la messa visito le madone et poi se ne ritorno. et fo dato ordine cha le xx hore se facesse la entrada in geneura.

Da poi immediate uenero circa L[a] done citadine ben in ordine farle la reuerentia al borgo del dicto ponte. Et hessendo uenuto lahora de partirsi. La excelentia de madama biancha intro dentro soa carreta acostumata ornatissima de chaualli bianchi cum li soi ornamenti ricchi in modo che faucea bon vedere secondo el stato de soa excellentia.

Poi montò la illustrissima duchessa giovene sopra una bella achinea biancha como uno cigno coperto de drappo doro rizo sopra cremesito cum li fornimenti tuti dorati et ben smaldati.

Ala stapha soa li erano li maghifichi conti de chaland, la signora de lurin de villanova et bussy et dirlen.

Procedeua la soa carreta uacua coperta del medesimo drappo doro cum li chavalli bianchi forniti etiam da drappo doro et li altri fornimenti dorati de noua et medesima foza.

Apresso uno possante Corsiero per portare la dicta madama in croppa cum la sella doppia coperta del medesmo drappo doro et fornimenti dorati et smaldati cum le arme soe et chaualchaua dicto..... ro uno pagio vestito de

medesmo drappo doro figlolo del magnifico generale de Savoya [1].

Et poi procedeuano li altri pagi de le prefate Illustrissime Madame tutti vestiti et adornati ad uno modo et li chaualli tuti de medesmo.

Li signori d aix bardazano et stupponixeo [2] cum li altri officiarii de le predicte madame sempre le hano accompagnate tuto al longo del chamino et stati apresso la letera de la prefata duchessa biancha.

Procedendo verso la citade riscontrarono molti gentilhomini de quella regione et poi li citadini ben in ordine che erano circa in numero de duecento caualli et poi se riscontro lo abbate de li compagni a piede vestiti tuti de gialdo cum capelli rossi et penne de struzo.

Dapoi riscontroreno el Magnifico besso ferrero figliolo del magnifico monsignor lo generale de Sauoya accompagnato de LX gentilhomini ben vestiti et cum molti usserij ben adornati residenti ne la corte li quali feceno reuerentia a le prelibate illustrissime madame et dissero auere comissione di accompagnarle per fin a la stantia et fare quello loro piaceria comandare.

Andando più ultra riscontroreno lo illus. Carlo monsignor [3] fratello del S. Ducha et monsignor lo bastardo [4]

1 Della nobilissima casa Ferrero.
2 Stupinigi.
3 Che fu poi Carlo III, padre d'Emmanuele Filiberto.
4 Renato di Savoia.

acompagnato de li signori del conseglo et altri officiarij de casa et andando tuti in bona compagnia se approximareno a le historie quale se descrivano qua a basso.

Seguitano le historie et spectaculi fati per li segnori citadini et mercadanti di la citade de geneura a la intrada de la illustrissima madama yolant loyse sponsa de lo Illustrissimo segnore philiberto ducha de sauoya a li x *del presente de feuraro.*

Da poi quando la excellentia soa fo gionta avanti la giesa de nostra dona de gratie feono uno chiafaldo ove erano tre istorie la prima he Como nostra dona fo presentata al templo. La 2ª quando fo disponsata a Joseph et como la verga era florida. la 3ª fo la annuntiatione de ipsa madona ove hebe uno sermone.

Da poi epsa illustrissima madama cum li seguiti et altra honorevole et granda compagnia passando più auanti per fine al mezo del piano et ibi rescontrò li compagni archerij et altra bella compagnia de la dita citade vestiti di panno gialdo.

Da poi riscontro uno grande animale in forma de uno dromedario quale aveva el collo tanto alto como se potese risguardare cum la sopraueste a la deuisa de la dita citade. et portava epso animale due toriselle et chiascaduna de loro haueua doe figle che parlaueno. Et uno che

se demanda perrotino era sopra el colo del dito animale. che fece el primo parlamento.

Item in la compagnia del dito animale li erano doe giganti grandi et alti che risguardauno li astanti et voltaueno el collo. Simelmente faceua dito animale. Et insiema questi giganti li erano xxv joueni de la uilla armati di brigantine et rotelle portando la deuisa de ipsa citade.

Devanti la giesa di Sancto Dominico era la istoria de hester molto ben ordonata ove erano grande numero de belle figle cum parlamenti assai.

Dapoi epsa ill^{ma} madama....... la porta de la dita citade dal chanto de la carrateria uno palco ben construto da lo quale discendieno doe figle per fine al mez...... la férno la benvenuta ad epsa Illma madama cum alta parlata.

Hauere oldito li diti parlamenti la excellentia soa entro la dicta citade ove riscontro li canonici ecclesiastici dela giesa de sancto petro andando in processione cum loro peviali acompagnando monsignor de Losana quale era in abito pontificale per ritrovarsi ad epso riscontro cume amministratore del vescovato de la dita citade.

Et quando li diti monsignor de Losana et canonici hebeno receputo la excelentia soa lei trovo a la intrada de la rua uno portale ben constructo et de punto sopra el quale li hera uno grande sole doro che se voltava. et al mezo li era una bela figla la quale rapresentava genevra. et ibi epsa foe uno parlamento et quando la illu-

strissima madama hebe passato questo portale ne la intrada de la dita rua trovo una historia como la regina medusa se ne venì cum grande compagnia de done in arme richamente adornate dentro una villa che era al re neptuno per adorar la dea palas.

In quella rua medesma li era como el re neptuno fo amoroso de epsa regina medusa. et non voleva se ne andasse. et per tuto era parlamento. Et apresso in quella rua como el cavalero perseo vince la pucella endromada contro uno monstro. Et apresso como hercules vincè nesso lo sagittario quale serobava dianira soà femena.

Passato quella rua gionse la Illma madama alla rua de la frusteria a lo introito de la quale era uno bello portale et uno turchemano qui parlava et deschiarava le historie che harebe a vedere et fe uno parlamento.... el dito portale in quella medesma rua era la historia como hercules et theseus volseno intrare nel paese de reg.... reope demandoli da viuere et passagio ove fo uno parlamento. In quella medesma rua era como la regina serope mando doe pucelle per combater contra doi deli cavaleri di hercules et theseus. unde fo parlamento. Da poi in quella medesma rua era una torre alta et uno grande tabernaculo richamente adornato ove era la dea damore madona venus acompagnata da belle figlole. Et manda a la Illma madama doe d epse pucelle a presentarle una sedia quale li guardava et era epsa sedia al più alto de

la dita torre richissimamente adornata et ibi fo uno parlamento.

Et quando hebe passato dita rua ne la intrada de laltra trovo uno altro portale ben adornato cum uno turchemano che deschiarava le historie che seguitano.

Como la regina pantasilea acompagnata de grande dame armate et ben et richamente adornate vene al socorsó del re priamo avanti la grande troya ove hebe parlamento.

Apresso havendo passato dita rua la excellentia soa intro ne laltra rua de la pescaria, ove li erano le historie et demonstracione de le VII arte liberale et al basso de la dita rua li era uno bello castello ben ordonato cum grande scalini et a la porta li era la dea scientia che parlo et dischiareo la substantia de le dite septe arte 1...... de gramatica logica phisica musica &. Et ess..... le dite rue troveo a la porta de longemala uno...... portale cum instrumenti sopra. Et passato dito portale si..... uno monte tanto alto quanto se poteva risguardare sopra. el quale erano bestie. serpenti. dragoni. giganti. leoni. et persone ascendente et discendente cridando Savoya. Savoya. Et al più alto depsa montagna era una chapella de sancto michaele. cum uno focho grande de festa.

Quando hebe passato quella montagna trovo a la intrada de la rua de li padri de sancto francescho uno portale ben depincto et a le fenestre erano uno goitroso et

una goitrosa cum face che ridevano et faceuano cum loro atti ridere li astanti.

Et apreso depsò portale à longo de la rua li erano personagi infrascripti al mezo. uno ducha. a uno de li chanti bon conseglo de la giesa. unione. concordia che deschazaueno la discordia. Da laltro chanto bona justitia che teneua sotoposta la injustitia. Possanza che deschazaua deuisione. pase et amore. et la li fo uno parlamento.

Devanti la dita giesa de sancto francescho li era uno altare ben pareato di reliquie et apresso uno mondo dentro cum uno personagio che se nominava bon tempo et teneua pace per la mano cum instrumenti dentro.

Apresso li era uno altro personagio qui se appellava il populo quale teneua...... tade per la mano et foe uno parlamento.

Da poi........ de arbore carichata d argento et molta........ miraueno dentro. En passando per la dita rua........ l borgo di fora a la giesa di sancta clara li era..... portale et de instrumenti de sopra rossi era sopra.... altri portali predicti.

Al mezo del borgo di fora li era uno grande chafaldo pieno de gente d arme ben adornate como uno exercito et al mezo li hera il pauiglione di holofernes et Judicq che li haueua taglato el capo et como madona Judicq et soa damisella portareno la dita testa a Ziab quale era dentro una grande villa. Et in ogni luogo hebe parlamento.

Et hauere passato questo trono deuanti la casa del sale uno grande portiale.. et doi giganti che riguardaueno per le fenestre del dito portiale et al basso li era uno turchemano che deschiarava como la regina tetis regina del mare era ne la soa sedia et la foe fine de le historie et parlamenti.

Deuanti la casa de la uilla li era uno grande chafaldo la oue era una granda torre et deuanti una picola croce poi apresso la dita torre li era uno grande rocho ne lo quale nel più alto era la dita madona .... accompagnata de molte sagitarrie et monstri et al basso li era quatro sirene andando sopra lo dito chafaldo cantando melodiosamente.

Et per la villa la unda non era....... li era tapiceria.

Et cossi la prefata Illma et serenissima madama auendo passato queste historie entro ne lo..... de.... tedrale de la dita citade ne la....... per li diti segnori et prelati molto hono....... mente et cum grandissima solenitade.

FINE.

A pag. 55, lin. 3, invece di 22 *d'aprile* leggi *sabbato* 16 *d'aprile*.

Con permissione.





